

# racconti creativi2

## Raccolta di brevi racconti

realizzati durante  
il laboratorio di  
Scrittura Creativa

agosto 2015



L'ATELIER  
ateliergroup.eu

# racconti creativi2

## **Raccolta di brevi racconti**

**realizzati durante il laboratorio  
di Scrittura Creativa L'Atelier Formazione  
Insegnanti: Collettivo XomegaP**



**L'ATELIER**  
ateliergroup.eu

# racconti creativi2

---

**L' uomo che urla, ovvero il giallo del signor Varese**

*Anna Albanese*

**L'interrogatorio**

*Luca Barozzini*

**Chi ha sterminato "il principe azzurro"?**

*Yevheniya Chebakova*

**Glauco e la sua macchina**

*Simona Fogliani*

**Non ti preoccupare**

*Matias Lorenzo*

**O la scimmia o la vita**

*Francesco Pinzone*

## L' uomo che urla, ovvero il giallo del signor Varese

di Anna Albanese

All'improvviso non c'era più nessuno attorno a me. Restavo solo io nel bar, con la mia tazza di cappuccino e la brioche col primo grande morso che le avevo dato. Eppure avrei giurato che il bar fosse pieno di gente. Per esempio, dov'era finito quel ridicolo anziano con la giacca a scacchi neri e giallo fosforescente? E il suo nipotino urlatore? E quella signorina, gran pezzo di donna, che vedevo tutte le mattine recarsi al lavoro alla banca di fronte? C'era anche un gruppetto di uomini, operai del cantiere in fondo all'isolato. Se non sbaglio avevano appena ordinato, lo ricordo perché si trattava di cose succulente, che mi ero ripromesso di ordinare io stesso a colazione il giorno successivo.

Di tutte queste persone mi interessava ben poco, in realtà: cercavo la barista, cicciottella ma truccata e curata, discretamente carina, anche se in fatto di donne preferisco figure esili e minute, perché la mia stazza possa risaltare ancora di più. Sì insomma, neanche di lei mi interessava granché, tutto sommato, ma era sparita dimenticando il mio succo di arancia. Scesi dalla sedia, andai alla vetrata che dà all'esterno: corso Cavour stranamente deserto, pure quello. "Diamine! Qui c'è gente che non ha tempo da perdere!" urlai. "Il mio succo d'arancia!" aggiunsi più forte che potei. Ed ecco che dopo aver gridato a squarciagola, vidi di nuovo il bar pieno di persone, e la cosa fastidiosa era che tutti mi guardavano con occhi sgranati: il signore fosforescente, il bambino-scimmia-urlatrice, il pezzo di femmina, gli operai, la barista cicciona: ma com'era possibile? Erano di nuovo tutti qua, c'era anche il mio succo d'arancia, proprio qui davanti a me. La cicciottella mi scoccò una strana occhiata. Stavo arrossendo di rabbia per il brutto scherzo che mi avevano tirato.

Pensai che si fossero messi tutti d'accordo, ma come avevano fatto a sparire tutti insieme?

Mi alzai di scatto, pagai *evitando* di buttare i soldi sgarbatamente, *evitando* di sbattere la porta, *evitando* di manifestare il mio disappunto. Il cicalio del dispositivo della porta del bar mi sembrò beffardo almeno quanto lo scherzo.

Ok, ora però dovevo andare al lavoro.

Entrai nel grande edificio vetrato; il distinto receptionist mi salutò con dovuta cordialità: non mi piaceva, ma lo salutai di rimando. Incrociai anche la contabile, donna ossuta quanto brutta; anche a lei risposi con finta cordialità.

La segretaria del direttore, il vicedirettore, il giovane rampollo del marketing, le

stagiste, la donna delle pulizie che staccava dal turno: salutai tutti, all'esterno con gentilezza, dentro di me con una smorfia di derisione e disgusto nei confronti di questa fauna umana che sono costretto a sopportare tutti i giorni. Sperai che sparissero.

Entrai in ascensore per raggiungere quel maledettissimo ottavo piano: vuoto, stranamente vuoto, ma ero felice di non dover condividere l'aria di quello "sgabuzzino" con altre stupide persone.

Ottavo piano. Uscii: nessuno. Saranno già tutti in riunione col direttore? Ma tutti chi? Anche Marianna? Cosa ci faceva la mia segretaria in riunione col direttore? E il fattorino, quello della posta che sta sempre lì nel suo bunker, sommerso di pacchi e buste di colore giallo e rosso?

Entrai nel mio ufficio, volevo già allentare il nodo della cravatta al mio completo Armani e non erano neanche le otto del mattino. Mi sedetti alla scrivania.

Mi sorprese un pensiero: *vi odio tutti!* Immaginavo di dirlo ad alta voce, in televisione, annunciandolo ad un telegiornale, vestito di un orribile maglioncino rosso, come quello dell'idiota che conduceva il quiz a premi del pre-cena e che piaceva tanto a Giorgia.

Scossi la testa e allontanai questa immagine stupida; mi ripromisi di dormire di più, anche se credevo che sarebbe bastato dormire meglio.

Mi alzai dalla scrivania, aprii la porta dell'ufficio per controllare se il fattorino fosse *finalmente* arrivato nel suo bunker, ma soprattutto se Marianna si stesse *finalmente* materializzando da qualche parte, magari era solo in bagno. Nessuno: ancora il deserto. Altro scherzo? Eppure l'atrio era pieno di stupida gente e di solito a quest'ora anche l'ottavo piano lo era.

-Marianna!- urlai forte –Marianna, insomma, dove sei? Ho bisogno di quelle carte da portare in riunione!

-Sono qui, signore: ecco le carte; come le stavo dicendo, gliele ho appoggiate proprio qui, assieme al rapporto della società di sondaggi che mi aveva richiesto, signore.

La voce di Marianna proveniva dalle mie spalle, dalla scrivania...io avevo urlato sul corridoio, dove, come per un trucco illusionistico, ora c'erano tutti: il fattorino nel bunker, coi suoi capelli color giallo piscio "Cazzo tingiti quella merda di capelli!" C'era anche la signora delle pulizie, quella che avevo visto andarsene, credendo che fosse alla fine del turno. Ma soprattutto: Marianna, alle mie spalle. Da dove era sbucata? E le carte erano sulla scrivania! Ma se venivo proprio da lì e non c'era niente!

Grondavo di sudore per la rabbia: mi girai di scatto e vidi uno sguardo di terrore sul volto della mia giovane segretaria, che mi chiese con voce preoccupata:

-Tutto bene, signore? Le porto un bicchiere d'acqua?

La guardai stizzito, strizzai gli occhi: non capivo da dove fosse venuta fuori, l'ufficio era vuoto quando ero entrato. Tacqui la domanda brutale che avevo in testa "Ma dove cazzo eri finita, maledetta?"

Mentre il mio cervello esplodeva di pensieri simultanei e di immagini e luoghi e delle persone incontrate dalla mattina, notai che Marianna aveva, come sottogiacca del suo tailleur nero, una maglia giallo fosforescente.

-Signore? Si sente bene?

-Basta! Basta! - urlai a più non posso, sorprendendo anche me stesso.

Marianna era spaventata, le cadde dalle mani la sua cartellina, che non era quella solita, ma di un giallo brillante.

-Scusa Marianna- cercai di rassicurarla il più dolcemente possibile, - è una brutta mattina, mi dispiace averti spaventata e aver urlato. - Quest'ultima frase la dissi con voce affabile, ancora una volta sorprendendomi del mio cambiamento di tono.

-Ti prego portami un bicchier d'acqua; ti aspetto qui per gli aggiornamenti di oggi, ma fai presto, la riunione sta per cominciare.

-Signore, la riunione è stata ieri, si ricorda? Per oggi non ne sono previste altre. Le porto subito l'acqua.

Con aria preoccupata, mi superò a passo veloce e guadagnò la porta. Quando fu uscita, sentii il tacco dei suoi passi aumentare con velocità.

Il mio battito accelerava, il sangue pulsava nelle tempie; una goccia di sudore camminò sul mio naso, e precipitò schiantandosi al suolo. Mi guardai le scarpe, *gialle!* La pianta di papiro, *gialla!* L'armadio dei documenti, *giallo!* Tutto sotto i miei occhi si stava colorando di giallo ad una velocità incredibile; la sedia, *gialla*, il telefono, *giallo*, il pc, *giallo*, i fogli della riunione, *gialli*; le mie mani, *gialle*.

Mi lasciai andare, terrorizzato, furioso, caddi a terra.

-Pensateci voi!- fu il mio ultimo pensiero.

\*\*\*\*

-Ora della morte 9.30. Infermiera! Ci sono parenti da avvisare qui fuori in attesa?

-No, dottore, per ora no. Ma stiamo aspettando una certa Miranda Giorgia, ci risulta essere l'unica persona indicata da contattare: hanno già provveduto a chiamarla dall'ufficio.

-Ok. Avvisatemi quando potrò parlarle, devo dirle alcune cose e devo saperne altre.

-Bene dottore.

Si tolse il camice, sospirò di stanchezza e pensò che un caso simile era molto interessante, erano anni che non riscontrava più una cosa del genere, ma non aveva assolutamente voglia di comunicare l' accaduto ad un ennesimo parente piangente.

Quando Giorgia arrivò, erano ormai le 11 del mattino. Si presentò all'accettazione che la indirizzò verso lo studio del dottore, senza però avvisarlo. Aveva viaggiato in macchina fino a quel momento, da quando l' ufficio l' aveva avvertita.

Quando fu davanti allo studio, bussò e senza aspettare la risposta, entrò.

-Buongiorno, dottore. Mi hanno detto di parlare con lei- esordì.

Lui alzò la testa di scatto dal microscopio, gli occhiali gli ricaddero pesanti sul naso: "e questa chi è?", pensò infastidito "ah sì, ecco è arrivata...proprio ora che ne stavo venendo a capo!"

-Buongiorno signorina, lei è Miranda Giorgia?- senza aspettare la risposta continuò -purtroppo devo comunicarle che il signor Varese non c'è l' ha fatta.

-Ma...cosa...com' è successo?- chiese lei, spalancando gli occhi increduli.

-Lei è la sua compagna?

-No! Sono la figlia di una sua ex compagna- e si dilungò nella spiegazione: raccontò che era l' unico vero padre che avesse mai avuto, anche quando la mamma lo aveva lasciato, aveva sentito che doveva stargli vicino, come lui lo era stato con lei, in un momento difficilissimo della sua vita.

Giorgia piangeva. Tra i singhiozzi, a fatica riuscì a dire che Davide parlava di avere qualcosa dentro che lo stava mangiando; dava la colpa a qualcuno, all' esterno ma all'improvviso tornava normale e di questi discorsi neanche si ricordava più, però restava torvo e silenzioso.

-Gli dicevo che doveva lavorare di meno- cantilenò.

-Capisco- replicò automaticamente lui, e aggiunse, ancora più freddo -Signorina, mi dispiace molto; firmi qui- passandole svogliatamente una cartellina con due fogli -si è trattato di un parassita che si è riprodotto fulmineamente sulla membrana cerebrale e che ne ha quindi compromesso alcune funzioni; l'alterazione della realtà percepita è solo uno degli effetti collaterali. Ciò che mi racconta, non è frutto solo dello stress o di problemi mentali, è anzi l' azione di questo micro-organismo che poteva creare a intermittenza questi *black out* , fino al collasso.

-Ma... com' è possibile?

-Beh, in realtà, l'unica spiegazione è che abbia frequentato luoghi palustri ...

-Mah- lo interruppe- so che amava pescare da ragazzo, ma da quando lo conosco non ci è mai andato.

-Potrebbe avere contratto questo parassita anche molto tempo fa, questo potrebbe essersi attivato solo ora, in condizioni di salute particolari: dalle analisi

abbiamo riscontrato diverse tracce di valori anomali e una volta “aperto” per operare, ne abbiamo avuto la conferma- fu spocchioso volutamente nella risposta perché non vedeva l’ora di tornare al microscopio per continuare la sua ricerca del singolare caso e soprattutto di smarrire “la parente”.

Giorgia ricominciò a piangere e a singhiozzare, e lui pensò che era molto più semplice coi microbi.



## L'interrogatorio

*di Luca Barozzini*

«Entriamo, sergente?»

«Lasciamolo da solo ancora un po', Bill.»

Il Sergente Flanagan incrociò le braccia e osservò oltre il vetro a specchio: la stanza degli interrogatori era completamente spoglia, a eccezione di un vecchio tavolo quadrato in formica e di due sedie. Su una delle sedie un uomo di mezza età, con una stazonata camicia azzurra a sottili righe bianche e un paio di pantaloni in grisaglia. Gli occhi dell'uomo, di un grigio spento, guizzavano per la stanza sotto le lenti incastonate in una leggera montatura dorata. «Flanagan, devi farlo cantare e devi farlo in fretta, prima che lo prendano in custodia i federali.»

Il Sergente Flanagan si voltò verso l'uomo al suo fianco.

«Mi dica qualcosa che non so, Capitano.»

Il capitano Sifter, nell'elegante abito gessato, allungò una cartellina a Flanagan.

Flanagan la prese dalle mani del superiore, la batté due volte sulla coscia e volse lo sguardo all'altra stanza.

«Da quanto è lì, Bill?»

«Quasi due ore, sergente.»

«Entriamo.»

Quando la porta si aprì l'uomo si ricompose sulla sedia.

Flanagan sedette sull'altra sedia libera, appoggiò la cartellina sul tavolo e iniziò a sfogliarla lentamente.

«Sono il sergente Craig Flanagan e quello lì in piedi è l'agente William Dexter. Chiariamo subito alcune cose.» Flanagan spostò lo sguardo sull'uomo e con il pollice indicò la parete dietro di sé. «Dietro quello specchio c'è il mio capo, il capitano Sifter e con lui ci sono un paio di telecamere che stanno riprendendo la nostra chiacchierata. Quando io ti faccio una domanda, tu devi rispondere. Alcuni colleghi ti direbbero di rispondere sì sergente, no sergente oppure sì signore, no signore, ma io sono meno formale, mi accontento di un sì o di un no. Chiaro?»

L'uomo annuì. «Sì.»

«Bene. Ovviamente puoi anche avvalerti della facoltà di non rispondere. Puoi anche decidere di volere un avvocato, ma in entrambi i casi la nostra diventerà una chiacchierata meno amichevole. Tu non vuoi che io sia meno amichevole, vero?»

L'uomo scosse la testa. «No, sergente.»

«Molto bene.» Flanagan chiuse la cartellina, incrociò le braccia dietro la schiena e incominciò a dondolare sulla sedia.

«Bill, toglì le manette al nostro amico.»

«Sergente, il regolamento non lo permette.»

«Dimmi qualcosa che non so, Bill.» Flanagan guardò torvo il suo sottoposto.

«Togli le manette a quest'uomo, sono certo che non farà scherzi. Vero che non farai scherzi?»

L'uomo scosse la testa. «Nessuno scherzo.»

Dexter si sfilò una chiave di tasca e aprì le manette.

«Grazie» disse l'uomo massaggiandosi i polsi.

Flanagan si strinse nelle spalle «Se non collaborerai, dovrò fartele rimettere.

Vuoi dell'acqua?» non attese la risposta. «Bill, porta un bicchiere d'acqua al nostro amico.»

Flanagan osservò l'uomo di fronte a lui. La lampadina penzolante dal soffitto faceva brillare la sua fronte spaziosa. Macchie di sudore si erano allargate sulla camicia, sotto le ascelle.

«Fa caldo qui, vero? Qualche sapientone è convinto che l'alta temperatura renda più collaborativi gli interrogati. Però questo caldo mette a disagio anche noi sbirri: capita spesso che qualcuno tenda a dare in escandescenze. Quindi facciamo così: tu ci dici in fretta tutto quello che sai e altrettanto in fretta ce ne usciamo da questo forno, ok?»

Dexter rientrò con l'acqua, posò il bicchiere di plastica sul tavolo e si riposizionò di fianco al sergente.

«Bene, ora possiamo cominciare» disse Flanagan riprendendo il fascicolo.

«Hai detto ai colleghi di chiamarti Hans Zimmer. Con l'H, giusto?»

«Sì.»

«Tedesco?»

«Svizzero. Sono svizzero.»

«Di dove?»

«Vivo e lavoro a Zurigo.»

«Che lavoro?»

«Lavoro per una piccola banca, curo i rapporti con la clientela» disse sistemandosi gli occhiali con un dito.

«Che banca?»

Zimmer si mosse leggermente sulla sedia, spostando il peso da una parte all'altra. «Ehm... non lo so.»

Flanagan lo osservò, impassibile. «Come?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Ancora non si sa.»

Flanagan sbatté con forza il palmo della mano sul tavolo rovesciando il bicchiere. «Cosa diavolo vuol dire "Ancora non si sa"? Dimmi per quale banca lavori!»

«Non lo so, per quale banca lavoro. Non si sa. Non è ancora stato deciso» ripeté Zimmer.

Flanagan si passò le mani tra i corti capelli rossi senza staccare gli occhi dall'uomo.

«Bill, secondo te il nostro amico, qui, ci sta prendendo per il culo?»

«Non saprei sergente.»

«Perché a me sta sorgendo questo dubbio. Non credi che uno dovrebbe quanto meno sapere per-qualè-fottuta-banca lavora?»

«Credo proprio di sì, sergente.»

Flanaghan si alzò di scatto facendo cadere rumorosamente all'indietro la sedia di metallo. Si allungò sul tavolo e urlò in faccia a Zimmer «Dimmi per quale cazzo di banca lavori!»

«Non si sa, non è ancora stato deciso!» ripeté Zimmer allungandosi a sua volta verso il sergente.

I due si fronteggiarono qualche secondo, poi Flanaghan, rosso in volto, si allontanò e fece un giro per la stanza con le mani tra i capelli, cercando di recuperare la calma, mentre l'uomo disse nuovamente «Non è ancora stato deciso.»

Flanaghan raccolse la sedia, la risistemò davanti al tavolo e risedette. Inspirò profondamente, tolse la giacca e la appoggiò sullo schienale, arrotolò le maniche. «Proviamo a partire dalla fine, da ciò che sappiamo. Poi tu riempirai gli spazi vuoti. Ok? Credi di poterlo fare?»

Zimmer annuì.

«Non ho sentito.»

«Sì.»

«Sai, stavo pensando che i miei colleghi non hanno forse tutti i torti. Proviamo con "Sergente", ok?»

Lo svizzero si strinse nelle spalle. «Sì, sergente.»

«Bene.» Flanaghan riprese il fascicolo e ne estrasse un foglio. Lo scorse per qualche secondo. «Qui c'è la trascrizione di due telefonate anonime ricevute ieri notte dal 911. Nella prima si sente qualcuno singhiozzare. Nella seconda, diciassette minuti dopo, di nuovo singhiozzi, poi una voce maschile che sembra implorare "aiutatemi, non so cosa fare". L'agente Jones, che aveva ricevuto entrambe le chiamate, le segnala all'agente McBrian, Nicko. Alle ore 0.23 vengono rintracciate le chiamate: provenivano entrambe dal Bellavista Hotel, Ravarino.»

Flanaghan recuperò un altro foglio dalla cartellina.

«Ora c'è la parte più interessante. Pochi minuti più tardi, il 911 riceve un'altra telefonata da parte di... vediamo... Diliberto Gredi, proprietario del Bellavista Hotel, perché un ospite ha dato fuoco alle sue valige di fronte all'ingresso dell'albergo. Ti leggo questo pezzo della trascrizione "No, l'incendio non è pericoloso, sembra abbia dato fuoco solo a due piccole valige, ma urla come un pazzo" "Signor Gredi, riesce a sentire cosa sta urlando?" "Sta ripetendo 'non so cosa fare'. È davanti alle valige e... Mio dio, ha una pistola!" "Signore, stia calmo, si metta al riparo." "Ha una pistola, questo pazzo ha una pistola!" "Signor Gredi, le mando subito una volante". A questo punto il 911 dirama un 25-14 a tutte le pattuglie. Due auto rispondono alla chiamata.»

Flanaghan cerca nella cartellina, pesca un altro foglio.

«Ecco, qui entri in ballo tu. Le volanti arrivano all'hotel 24 minuti dopo la chia-

mata. Sembra tanto, ma pare che Ravarino sia nel buco del culo del mondo. La pioggia, che nel frattempo ha iniziato a cadere, ha spento il fuoco: dai due trolley vengono recuperati ancora integri 347.600 euro in banconote da cento euro l'una. Si presume che siano stati distrutti dalle fiamme almeno altri duecentomila euro in banconote.»

«Un milione e centocinquantamila euro» lo interruppe Zimmer.

Flanaghan fissò lo sguardo su di lui «Come, prego?»

«Nei trolley c'erano un milione e mezzo di euro.»

Dexter si lasciò sfuggire un fischio. «Un milione e mezzo di euro dati alle fiamme».

Lanciò uno sguardo all'interrogato che si limitò ad annuire, laconico. «Su questo torneremo dopo. Dicevamo. Quando gli agenti arrivano all'hotel le fiamme sono già spente. Nella valigia, oltre ai soldi, viene trovata la pistola. Il cliente incendiario – tu – viene trovato nella sua stanza, bagnato fradicio, con il telefono in mano. Non opponi resistenza all'arresto e vieni portato qui in centrale. È tutto giusto?»

«Sì, Sergente.»

«Ok. Ora ti farò un po' di domande e voglio che tu risponda in modo chiaro e conciso, perché voglio uscire in fretta da questa maledetta stanza» disse Flanagan sfilandosi la cravatta. «Prima domanda: dai tabulati non risultano altre chiamate, dopo quelle al 911. A chi stavi per telefonare?»

«Volevo avvisare la mia famiglia.»

«Ok, quindi hai una famiglia.»

«Non lo so, Sergente.»

Flanagan posò i gomiti sul tavolo, incrociò le mani e vi appoggiò sopra il mento. «Non lo sai?»

«No, Sergente.»

«Cosa vuol dire che non lo sai?»

«Credo di sì, ma non ne sono certo. Non era ancora stato deciso.»

«Non era ancora stato deciso» ripeté Flanagan.

«Esatto, Sergente.»

Passarono i secondi. L'unico rumore nella stanza era il respiro dei tre uomini.

«Zimmer, mi prendi per il culo?»

«No, Sergente, non me lo permetterei mai.»

«Allora sei forse pazzo?»

«No, Sergente. Non credo, almeno.»

«Bill, secondo te il nostro amico, qua, è pazzo?» chiese Flanagan al giovane agente.

«Non ne ho idea, sergente, anche se non lo escluderei.»

«Già, nemmeno io.»

Flanagan squadrò Zimmer. Lo svizzero sembrava in calma attesa.

«Da dove arrivano quei soldi? Hanno a che fare con il lavoro nella tua misteriosa banca svizzera?»

«Sergente, il mio lavoro in banca è quello di occuparmi dei clienti e capita che

debba svolgere delle commissioni per alcuni di questi. Solitamente un cliente mi porta una valigia, un pacco, un trolley: io lo deposito nel caveau della banca e rilascio la ricevuta al cliente. A volte sono io ad andare a prendere la valigia, il pacco, il trolley dal cliente e portarlo in banca. Questo però si fa solo per i clienti più importanti.»

«È quello che è successo questa volta?»

«Sì, Sergente.»

«Da dove vengono quei soldi?»

Zimmer stette in silenzio, guardando Flanagan.

«Ti proteggeremo noi, non devi temere» lo rassicurò il poliziotto.

Lo svizzero proruppe in una risata. «Non può proteggermi, sergente» rispose, «non ha proprio idea di cosa stia succedendo, vero?»

I due si studiarono per un po', poi Zimmer si strinse nelle spalle. «Vengono dallo IOR.»

Flanagan rimase a bocca aperta. «Vuoi dire che sono soldi della Chiesa?»

«Della Chiesa, della mafia, della politica, questo non lo so, non era ancora stato deciso.»

«Ancora con questa storia! Cosa diavolo vuoi dire con “Non era ancora stato deciso”?» Sbottò Flanagan.

Lo svizzero si strinse nelle spalle con un sorriso stanco. «Non lo so.»

Flanagan si passò una mano sul volto sudato. «Quindi sei partito da Ginevra e sei andato a Roma a prendere i soldi.»

«Sono partito da Zurigo e sono andato in Vaticano a prendere due trolley. Non ne conoscevo il contenuto: prendo molto sul serio il bankkunderge eimnis, Sergente.»

«Il... cosa?»

«Il diritto alla segretezza dei nostri clienti. Per noi è una cosa estremamente importante.»

Flanagan fece un gesto con la mano. «Ok, ok, lasciamo perdere. Sei andato allo IOR a ritirare i trolley che avresti dovuto riportare in banca, a Zurigo. E allora perché sei finito a Ravarino?»

Zimmer si sistemò gli occhiali con un dito e sorrise. «Lo ha detto lei, Sergente: perché Ravarino è nel buco del culo del mondo. E perché così era stato deciso.»

«Deciso DA CHI?»

Lo svizzero si strinse nuovamente nelle spalle.

«Se i soldi erano dello IOR e voi tenete in estrema considerazione i vostri clienti e il loro beni, perché hai dato fuoco ai soldi? Voglio dire, hai mandato in fumo più di un milione di euro. Ci sarà stato un buon motivo, no?»

«Faccio questo lavoro da trent'anni e sto per andare in pensione. Anzi, questo doveva essere il mio ultimo viaggio. Trent'anni di viaggi, trent'anni di vita dedicata alla banca e ai suoi clienti. Ma per la banca, per i clienti, non sono niente, non sono nessuno. Potrei anche non esistere. Sa cosa vuol dire essere considerato una nullità per tutto questo tempo?»

«Quindi la tua è stata una forma di vendetta?»

«Qualcosa del genere.»

Flanaghan fissò lo svizzero per qualche istante. «Non ti credo. Stai mentendo.»

«Perché dovrei mentirle?»

«Non ne ho idea, ma è una motivazione che non regge.»

«Sono d'accordo con lei, sergente.» affermò Zimmer.

«Sei d'accordo? E allora perché l'hai fatto?»

«Inizialmente volevo usare quei soldi per far curare mia figlia, che ha una malattia rara, o forse un'altra bambina, non era ancora stato deciso. Poi avrei voluto semplicemente scappare e cambiare vita: una scelta molto egoistica, lo ammetto, ma lei al mio posto non ci avrebbe pensato? Ma...»

«Ma?»

«Qualcuno suggerì che un conflitto interiore sarebbe stato più efficace. Come uno dei personaggi di Carver, ha presente? Bruciare i soldi sarebbe stata la mia catarsi. E la pioggia finale avrebbe purificato i miei peccati e segnato la mia rinascita.»

Flanaghan appoggiò le mani sul bordo del tavolo e si alzò in piedi, lentamente. Puntò il dito verso l'uomo. «Ti stai prendendo gioco di me!»

Zimmer abbassò il capo e scosse la testa, lentamente. «Ancora non ha capito?»

«Bill, esci da questa stanza.»

«Sergente, il regolamento dice che»

«Agente Dexter! Esci subito da questa cazzo di stanza!»

Dexter abbassò il capo, ispirò lentamente, poi girò sui tacchi e uscì dalla porta.

«Ok, furbino» disse Flanaghan allungandosi verso Zimmer. «Adesso spiegami quello che non ho capito, perché qui il tempo stringe e tra poco»

«... tra poco arriveranno i federali. Lei ha paura che, da un momento all'altro, il Capitano Sifter possa entrare da quella porta e dirle: "Flanaghan, sono arrivati i federali, è finita".»

La porta si spalancò e Sifter entrò nella stanza, seguito dall'agente Dexter. Il capitano appoggiò una mano sulla spalla del sergente. «Flanaghan» disse, «è finita. I federali sono arrivati.»

Flanaghan fissò il capitano Sifter a bocca spalancata, poi si scrollò la mano di dosso, si voltò verso Zimmer e gli puntò un dito contro.

«Che scherzo è questo?» gli gridò.

«Scherzo? Quale scherzo?» domandò Hans sorridendo stancamente, poi fece un gesto con la mano, indicando qualcosa dietro il sergente.

Flanaghan si voltò: la porta era chiusa, nella stanza erano solo lui e Zimmer.

Piombò sulla sedia e si prese la faccia tra le mani.

«Che sta succedendo... che diavolo sta succedendo! E tu chi diavolo sei?»

«Io so chi sono, sergente. E tu? È questa la domanda corretta. Tu sai chi sei?»

«Io sono il sergente Craig Flanaghan, del...»

«Continua, sergente.»

«Sono il sergente Craig Flanagan, del distretto di...»

«Di?»

Flanagan rimase in silenzio, con la bocca aperta.

Zimmer si appoggiò allo schienale della sedia e spalancò le braccia. «Sei un cliché, sergente.»

«Cosa?»

«Craig Flanagan. William C. Dexter. Il 911. Cristo, il 911, sergente! Sei uno stereotipo dell'investigatore da telefilm americano e non ti è sembrato strano lavorare su un caso ambientato a Ravarino?»

Flanagan ascoltava sgomento. Fino a pochi minuti prima tutto aveva, *pareva* avere un senso, ora gli sembrava di essere in un incubo dal quale non riusciva a svegliarsi.

«Volevi la verità, sergente? Ecco la verità.»

«No, ti stai prendendo gioco di me. Io... io non sto bene, deve essere il caldo che...»

«Ora inizi a capire, vero, sergente? Inizi a ricordare. Io avrei dovuto essere il protagonista, tu solo un personaggio secondario»

«No, non è vero, smettila...»

«Ma quando sono stato scartato non ti sei voluto rassegnare, vero? Non volevi essere solo un'idea abortita su un foglio appallottolato e gettato nel cestino, vero?»

«Smettila, smettita...»

«Sergente, credi sia stato facile per me, quando mi sono stati preferiti uno smemorato e la frase "Il daino è salvo"?»

«Smettila!»

«Craig...»

Zimmer si alzò dalla sedia, girò intorno al tavolo e appoggiò le mani sulle spalle del sergente Flanagan. Si chinò su di lui. «Craig, dobbiamo imparare a sopravvivere così, nelle righe non scritte, tra quello che era già stato deciso e quello che ancora non era. È questo il nostro destino di idee scartate: sopravvivere, con la speranza di venire recuperate in futuro.»

«BASTA!»

Flanagan si alzò di scatto, con la mano sinistra allontanò da sé Hans Zimmer, il protagonista mancato, con un movimento fluido della mano destra estrasse la pistola che teneva infilata nella cintura dietro la schiena e la puntò verso lo svizzero.

«BASTA!» ripeté.

La porta della stanza si spalancò e il capitano Sifter e l'agente Dexter si precipitarono nella stanza. Flanagan spostò la pistola su di loro. «Fermi!» gridò.

«Flanagan, calmati» lo blandì Sifter, impeccabile nel suo gessato elegante.

«Sergente la prego, abbassi quell'arma» implorò Dexter.

Flanagan lo guardò e solo allora si rese conto che non aveva la più pallida idea di come fosse vestito il suo partner, né quale fosse il suo vero aspetto: i li-

neamenti del volto, regolari e anonimi, mancavano di definizione e realismo. «Perché era appena una comparsa, sei tu che lo hai promosso a personaggio secondario» gli spiegò Zimmer leggendogli nella mente.

«Zitto! Devi stare zitto!» gli gridò Flanagan riportando la pistola su di lui.

«Sergente» cominciò Sifter, «posa quell'arma: non hai possibilità di cavartela, i federali sono arrivati e stanno per entrare nella stanza.»

Flanagan sorrise tristemente mentre le lacrime iniziavano a rigargli il volto.

«Bel tentativo capitano, ma i federali non arriveranno: non erano nemmeno previsti come comparse, i federali qui non esistono.»

«Vedo che inizi a ricordare» gli sorrise Zimmer. «Adesso però abbassa quell'arma, Craig.»

Flanagan lo teneva ancora sotto tiro. Guardò per un attimo fuori dalla finestra: oltre le sbarre non vi era niente, un'informe distesa di bianco sottolineava il nulla più assoluto. «No, Zimmer. Non posso essere solo un personaggio secondario. Sono il Sergente Craig Flanagan, di un qualsiasi fottuto distretto, ho un nuovo caso da risolvere e non mi arrenderò finché non ne verrò a capo, in un modo o nell'altro.»

«Flanagan...»

«Sergente...»

«Craig, se mi spari...»

«Sergente, la prego, non spari.»

«Flanagan, se spari a Zimmer tutto questo non esisterà più. Noi non esisteremo più! Abbassa quell'arma, cristo, è un ordine, sergente!»

«Mi spiace, capitano. Non posso accontentarmi di vivere nelle righe non scritte tra ciò che è stato deciso e ciò che non lo è stato. Voglio essere io a scrivere il mio futuro.»

Flanagan armò il cane del suo revolver.

«Craig, se mi spari tutto scomparirà. Non rimarranno altro che pagine bianche, e tutto quello che po»

Flanagan premette il grilletto.



## Chi ha sterminato “il principe azzurro”?

*di Yevheniya Chebakova*

Lei era lì. Era giovane ed era bella.

La musica era fortissima, ma a Ella non importava. Lei metteva sempre il volume al massimo, lo alzava fino al punto di sentir ronzare le orecchie e la testa pulsare. In mezzo alla folla, con quella musica di seconda scelta che piombava dall'alto facendo tremare tutto, si sentiva a suo agio e anche stranamente rilassata.

In mano aveva il solito Tequila sunrise, pronto a stordirla fino al punto giusto senza farle perdere completamente lucidità. Si guardò attorno. C'era una vasta scelta di uomini nel locale, quella sera. Di cosa aveva voglia... no, di cosa aveva bisogno quella sera? Delle mani esperte di un ragazzo maturo e sicuro di sé, che l'avrebbe trattata nel modo giusto, senza fare troppe domande, o di qualcuno giovane, poco pratico e in cerca di esperienza, che sarebbe andato al punto in un secondo e l'avrebbe ringraziata per tutta la vita?

Si trovò a riflettere. Da quanto faceva quel tipo di vita? Lavorava durante la settimana e le sere libere le passava in discoteca. Tutti i weekend a ballare solo per collezionare vittime. Era perfetto così, perché adesso era lei a essere un predatore e la cosa l'affascinava.

Bastarono dieci minuti per vedere il primo ragazzo avvicinarsi: era giovane quanto lei, vestito bene e con un sorrisetto spocchioso. Un altro fesso, li conosceva fin troppo bene: parlavano troppo, promettevano troppo e alla fine ti chiedevano un voto. Che tristezza, no, non era quello giusto per quel venerdì. Lo liquidò in un attimo.

E poi vide lui. Dall'altra parte del palco, poco più di vent'anni, alto, biondo e molto sorridente. Pieno di vita e positività. Bingo. Sarebbe stato lui la sua preda per stasera.

Decise di procedere con calma, ordinò un altro cocktail e lo sorseggiò godendo della sensazione di leggerezza che le donava. Come avrebbe dovuto procedere? Sicuramente con cautela per non spaventarlo, ma al contempo decisa e seducente.

Ed eccola lì, non abbastanza vicina ma allo stesso tempo raggiungibile. Chiuse gli occhi e cominciò a ballare, ad occhi chiusi come sempre. Come se fossero solo lei e la canzone, senza nient'altro intorno. Lei e la musica.

Quando riaprì gli occhi lui la stava fissando. Lei ricambiò con uno dei suoi sorrisi

speciali e lo vide abbassare lo sguardo. “È timido il ragazzo”, sorrise fra sé e sé Ella. “Che dolce, forse crede ancora nell’amore eterno”, e decise di avvicinarsi.

“Ciao, mi chiamo Ella” abbassò lo sguardo per non sembrare troppo provocante.

“Ciao, sono Jonathan” le rispose il ragazzo. Aveva degli splendidi occhi azzurri. Non aveva mai fatto sesso con un ragazzo dagli occhi azzurri.

Ci fu un attimo di silenzio.

“Balleresti con me?” Ella andò all’attacco.

“Sì, anche se non sono proprio bravo” disse Jonathan.

Non lo era davvero: la prima cosa che notò lei era quanto fosse teso e impacciato. “Rilassati, stiamo solo ballando” gli sospirò in un orecchio.

Lui fece un respiro profondo e appoggiò le mani all’altezza di fianchi di Ella.

Era sicuramente a disagio, la ragazza lo percepiva, sentiva quanto fosse agitato e vulnerabile. Le faceva quasi compassione. Ma nel suo cuore non c’era più posto per la pietà, lei doveva soltanto portarlo a letto.

“Sei con i tuoi amici?” Chiese lei.

“Sì, ma non sono un tipo che viene a ballare spesso” rispose Jonathan sorridendo.

“Perche no?” Insistette Ella.

“Perche non mi sento a mio agio.”

Continuarono a ballare per un altro po’, poi Ella decise che era giunto il momento di spingersi oltre. “Ti va di andare a bere qualcosa in città?”

“Non saprei, non volevo abbandonare i miei amici”.

“Ti do un passaggio io se ne hai bisogno” propose Ella in modo convincente.

“Dammi cinque minuti” rispose Jonathan e si allontanò dalla ragazza.

Lei bevve un ultimo sorso del suo drink e lo seguì con lo sguardo mentre andava dai suoi amici, che subito lo rinchiusero in uno stretto cerchio. “Che cretini” pensò Ella; sicuramente nessuno di loro era mai stato portato via da una ragazza in discoteca, erano ancora troppo giovani.

Dieci minuti dopo erano già in macchina di Ella.

La ragazza guidava con mano esperta, ogni tanto guardava verso Jonathan, che era un po’ pallido in volto e sembrava intimorito.

“Di cosa hai paura?” gli chiese in modo gentile.

“Io? No, di niente” sul volto di ragazzo riapparve di nuovo il sorriso.

“In discoteca non si poteva parlare con calma” tornò concentrarsi sulla strada lei.

“Sì, hai ragione” Jonathan sembrò rincuorarsi.

Andarono a bere in un bar nella “piazza della vanità”, come la chiamava Ella, perché era l'unico posto in centro con qualche locale decente e tutti andavano sempre lì: una chiesa dei tempi moderni, punto di raggruppamento della gioventù di oggi.

Dopo il drink lei non perse altro tempo e lo invitò a casa sua. Il ragazzo accettò, anche se era evidente la sua preoccupazione. Una volta in casa Ella lo fece accomodare sul divano e si mise di fronte a lui guardandolo sorniona. Ma lui non reagiva come lei si sarebbe aspettata.

Lui parlava.

Chiedeva di quello che faceva e di cosa le piacesse fare, come passasse il tempo libero e che posti della città preferisse. Per un istante Ella esitò davanti a tutto quel improvviso interesse: dovevano solo andare a letto, fare sesso, salutarsi dandosi un bacio d'addio, non stare lì nel cuore della notte a parlare di lei e dei suoi hobby.

Si allungò verso di lui e lo baciò senza esitazioni. Lui rispose al bacio con molta cautela, Ella gli intrecciò le mani dietro la nuca e si avvicinò ancora. Lui la abbracciò mettendole una mano attorno alla vita e con altra le accarezzò delicatamente la schiena, ma senza procedere in nessuna direzione.

Ella non capiva. La cosa cominciò a infastidirla e si staccò da lui guardandolo dritto negli occhi, sospettosa.

“Ella, non sono venuto qui per fare l'amore con te.”

“Nessuno ha parlato di amore” rispose bruscamente lei.

“Allora non sono venuto per fare nessun genere di cose.” La guardò con dolcezza.

“E perché sei venuto allora?” la ragazza perdeva sempre più pazienza.

“Per conoscerti” disse lui tutto d'un fiato.

“E per quale motivo pensi che io voglia conoscere te?” Ella trovava ridicola quella conversazione.

“Tu non sei quella che vuoi sembrare.”

“Tu non lo sai chi sono. E non sono nemmeno affari tuoi” Ella si alzò dal divano.

“Ho già capito abbastanza, invece” disse lui intrecciando le mani in grembo.

Ella era infuriata e respirava freneticamente. Non aveva mai fatto errori del genere nello scegliere le sue prede, prima. C’era forse qualcosa che non andava più in lei, come una volta?

“Adesso dovrei chiederti io di cosa hai paura”, parlò di nuovo il ragazzo.

Ella si avvicinò alla finestra e guardò fuori, nel buio.

“Non ho paura di niente”, gli disse con tutta la sicurezza che riuscì a ostentare.

“Invece sì”, ribattè lui. Ella osservò il ragazzo: all’improvviso era rilassato, come se i ruoli in quella stanza fossero cambiati, come se lei all’improvviso da cacciatore fosse diventata una preda.

Sentì un’ondata di freddo invadere il suo essere, cercò di respirare per bene guardando il proprio riflesso nella vetrata della finestra, ma ormai non poteva farci niente, perché il ricordo era arrivato come un tsunami, sommergendola.

*Era rannicchiata sul pavimento di fronte al water, nell’unico angolo del bagno dove potesse appoggiarsi. Sapeva che quel muro dietro la schiena non avrebbe potuto proteggerla in nessun modo, se non impedendogli la possibilità di tirarle dei calci all’altezza delle reni. Ma non sarebbe servito: Lui mirava sempre alla testa o al viso, la prima perché credeva che non funzionasse a dovere e che avrei dovuto usarla il meno possibile, il secondo perché gli sembrava troppo bella e lui era troppo geloso per sopportarlo.*

*Di solito la cosa non andava avanti a lungo, ogni tanto a lui bastavano solo una spinta e qualche insulto, ma stasera sapeva che avrebbe dovuto tenere duro, respirare piano e pregare che la tutto finisse in fretta. Per ora le pulsava una tempia e la guancia sinistra bruciava, e tutto quello a cui lei riusciva a pensare al momento era quanto fondotinta avrebbe dovuto usare la mattina dopo, nient’altro.*

*Ed eccolo arrivare, altri colpi in faccia. Lei continuava a guardare in basso, per evitare di provocarlo ancora di più.*

*“Respira, Ella, non durerà a lungo”, continuava a ripetersi la ragazza, come un mantra.*

*Lui la tirò su per i capelli, in modo tale che potesse vederlo.*

*“Sei una stronza. Questo è quello che meriti. Tu meriti soltanto questo”, le ringhiò contro.*

*Ella si mosse e riuscì liberarsi dalla presa rannicchiandosi in posizione fetale, stringendosi la testa tra le mani: il mondo attorno a lei girava a velocità spaventosa, stava per svenire.*

*Un calcio la raggiunse sulle vertebre, e un dolore lancinante la pervase con ferocia. Le mancò il respiro, sentì le lacrime salirle agli occhi e cercò di ingoiarle, trattenendole in gola. Un altro colpo sul viso. L'ultimo, per stavolta.*

*Adesso era stesa sul pavimento e non respirava più, il sapore caldo del sangue le riempiva la bocca.*

*“E' tutta colpa tua! Mi hai provocato e ne hai pagato le conseguenze” disse lui a bassa voce e uscì dal bagno sbattendo la porta.*

*Ella cercò di ricomporsi, ma non riusciva ad alzare la testa. Sentì sbattere la porta d'ingresso.*

*Con la mano tremante si toccò in faccia, voleva trovare il punto che sanguinava, le dita s'intrecciarono nelle ciocche scompigliate che le coprivano il volto. “Maledetti capelli, vi taglierò una volta per tutti” pensò lei, poi si trascinò verso il bidet. Aprì il rubinetto al massimo e mise intera testa sotto il flusso d'acqua. Stava piangendo. Non poteva distinguere il sapore salato delle lacrime da quello del sangue.*

*Anche per stasera era finita. Si era salvata di nuovo.*

“Ella, ci sei?” Jonathan parlò a voce alta alla ragazza, che aveva lo sguardo perso verso la strada.

Ella sussultò vedendo scattare Jonathan verso di lei, ma stavolta era diverso. Si sentì attirata verso di lui all'istante e si tuffò tra le sue braccia. Lui la strinse forte, cullandola.

“Ho vent'anni, ma non sono stupido e non sono stronzo. E non ho bisogno di ragazze per una notte. Adesso ti calmi e ti metto a letto, poi domani ti chiamerò. Usciremo a fare una passeggiata, scarpe comode e niente trucco pesante.”

Ella lo guardò accigliata. Aveva dei bellissimi occhi azzurri. Era lì. Era giovane ed era bello.

## **Glauco e la sua macchina**

*di Simona Fogliani*

*“Pazienza, anche se le lettere impiegavano molto tempo ad arrivare ti scriverò lo stesso. La cosa più importante di tutto il viaggio per me è averti conosciuta. Non ti dimenticherò mai ...”*

*Isabel Allende “La città delle bestie” ultima pagina.*

*“Una giornata come tante”*

Qualche mese dopo essermi accompagnato con Emma esco dal lavoro e, giunto al parcheggio, vedo Filippo, l'amministratore delegato della ditta presso la quale lavoriamo, riempire il bagagliaio della sua Mercedes classe C nera, con alcuni scatoloni di cartone marroni e un bauletto di legno marrone scuro. Lui quando mi vede mi saluta con la mano, ma sul viso gli si dipinge un'espressione parecchio strana o forse scema. Penso che sia successo qualcosa, ma non so cosa.

Mi presento: mi chiamo Glauco e ho trent'anni, sono alto, di corporatura media e di buona famiglia. Dopo aver studiato Ingegneria Biomedica a Bologna ho trovato lavoro alla Trashic Spa di Ravarino, che progetta e collauda scanner MRI da 3 tesla. Mi ritengo molto soddisfatto del mio lavoro poiché so benissimo che non sarò mai messo da parte. Sono un calcolatore nato oppure cresciuto così dai miei genitori. Ricordo bene che, appena assunto, ho dovuto fare la parte dell'idiota con i miei ex compagni di università, poiché loro hanno scelto di andare a lavorare all'estero, ritenendo che il lavoro in Italia non abbia qualità e che non esista la meritocrazia.

Al contrario, non dimenticherò mai la gioia dei miei genitori. Mia mamma Annarita, superata l'iniziale eccitazione febbrile dovuta alla bella notizia - considerando che mi ha sempre voluto il migliore in ogni situazione - si è infilata in una famosa boutique in centro a Modena e mi ha comprato quattro favolosi completi giacca-pantalone in fresco di lana, un paio di camicie di cotone a maniche lunghe, nei colori bianco, azzurro e bianco con righe blu. Ha comprato anche sei cravatte di seta. I completi sono di quattro colori diversi: blu scuro, grigio polvere, marrone scuro e gessato nero e bianco. Le cravatte sono il pezzo forte di tutto: non sono a tinta unita ma a righe, a rombi, a pois, danno il tocco finale a quello che sarà il mio look. Ho ottenuto anche due paia di scarpe nuove in pelle, stile inglese: un paio nere con la fibbia laterale e un paio marroni con le impunture.

Quando ha portato tutto a casa l'ho ringraziata davvero tanto e ho riposto io

stesso gli abiti nel mio guardaroba.

Sono passati quattro anni e io lavoro ancora qui.

Ripenso a Filippo e riesco a vederlo solo come un uomo che parla senza riflettere su ciò che dice. Si lascia trasportare dalla conversazione e credo desideri coinvolgerti appieno; ma le parole gli sfuggono dalla bocca, sfuggono al controllo, mentre io sono una persona più razionale.

Penso proprio che, se si calcolano male i tempi e non si tiene conto dei rischi connessi alla realizzazione degli obiettivi che si hanno in mente, allora si metta a repentaglio la propria vita.

Decido di non fargli domande, ricambio il suo saluto e salgo sulla mia automobile, una BMW serie 4 coupé grigia. Mi siedo sul sedile di guida in pelle nera e, visto che lo trovo più comodo della poltrona da ufficio, mi sembra di essere già sul divano di casa mia a Modena.

## 2.

Infilo le chiavi nel quadro e riprendo confidenza con i comandi – ogni volta che la guido è un'esperienza nuova. Aziono i tergicristalli, accendo il motore e poi di seguito l'aria condizionata e l'autoradio:

*“Un trans su due negli Stati Uniti d’America tenta il suicidio. In Italia mancano dati certi, che comprendono gay, transessuali ...”*

Cambio stazione radio.

*“A moment, a laugh / a kiss, a cry /our rights, our wrongs”* (The Temper Trap, “Sweet disposition”)

Così va molto meglio!

Desidero che il mio tragitto lavoro-casa sia il più breve possibile e spingo un po' il piede sull'acceleratore.

Ritorniamo a me. Adesso vivo in un appartamento all'ultimo piano di una palazzina in viale Moreali a Modena, ristrutturata di recente e, come ho detto prima, lo condivido da qualche mese – a essere esatti 4 mesi e 15 giorni - con la mia compagna Emma, che nella vita fa la giornalista. Abbiamo scelto di arredarlo in stile moderno e high-tech: ci piaceva l'idea di avere tutto alla portata di un click! Confesso di essermi accompagnato perché penso che l'uomo sia troppo piccolo per vivere solo per se stesso. Non voglio essere scambiato per un opportunista, non lo sono davvero. Ad esempio, il mio vicino di casa Denis, non credendo nel matrimonio, frequenta da anni un Night Club a Riccione, dove ha comprato un mini-appartamento per passarci tutti i fine settimana.

Amare significa considerare ogni istante della tua vita irripetibile. Di fatto non so quanto possa essere vulnerabile l'essere umano dal punto di vista dei sentimenti. Forse io lo sono, ma non mi piace che gli altri se ne accorgano.

Immerso nei miei pensieri guido la macchina su un tratto di strada che conosco

a memoria e a un tratto mi trovo di fronte a una Suzuki S-Cross di un colore tra il blu e l'azzurro. Dopo un tonfo sordo divento amico dell'airbag. Compio uno sforzo enorme per rimanere sveglio cercando di ricordare qualcosa di piacevole, come l'ultima vacanza con Emma alle Maldive, ma le tenebre sembrano volermi portare con loro.

## §

### “L'imprevisto”

#### 3.

Mi sembra di essere già arrivato a casa e di trovarmi sul divano con Emma. Parliamo di vacanze, anch'esse ormai parte integrante della routine di ognuno di noi, insieme alla palestra, ai social e allo shopping.

“Ti ricordi amore che bello il villaggio vacanza nell'atollo di Addu?” le dico.

“Come no! Sono stati tutti molto cortesi con noi, dal nostro arrivo alla partenza!” risponde Emma.

“Potremmo tornarci. Prenotiamo sempre presso lo stesso tour operator ma in un'altra località” le propongo.

“Dove? Alle Seychelles ci siamo già andati” continua Emma.

Sicuramente sfogliando il catalogo risolveremo in tempi brevi questo piccolo nostro cruccio. Intanto accendo la macchina fotografica e passo in rassegna fotografie e filmati delle Maldive.

A un tratto però sono disturbato da un forte rumore che avverto prima in lontananza e poi sempre più vicino. Forse sono i vicini di casa, oppure si è alzato il vento e qualcosa sbatte con forza contro un ostacolo che non intende spostarsi. Ma inizia a infastidirmi e non tardo a innervosirmi.

Mi volto verso Emma e le chiedo se ha capito da dove viene questo continuo *bum, bum, bum*. Ci pensa un po' e mi risponde che proprio non ne ha idea. Poi mi comunica che deve uscire a fare delle commissioni.

Per un breve lasso di tempo continuo a sentire lo stesso rumore, in seguito lo sento affievolirsi pian piano e riesco ad addormentarmi. Mentre dormo faccio un sogno.

Mi trovo in un luogo a me familiare e c'è molto buio, anzi più che buio c'è un nero così fitto e denso che si può toccare con le mani. Lo afferro e sposto un pesante tendone di velluto nero. Il tendone è appena stato lavato e profuma di lavanda. Mi trovo così davanti a un precipizio che si attraversa tramite una passerella in legno. In fondo a esso si sente scorrere un torrente.

Mentre attraverso un po' insicuro il dirupo, vedo arrivare uno sciame di lucciole che si mette a danzare vorticosamente di fronte a me. Le osservo bene: le lucciole hanno forma di sfere di cristallo con le ali. Sono di colori diversi ed emanano calore. Alcune rallentano e si fermano, altre continuano a danzare e a emanare più luce. Al termine della danza si allineano in fila e mi salutano.



“Benvenuto e buon viaggio!” cantano in coro.

Gli sorrido e ricambio salutandole con la mano.

In realtà sono delle figure umane: infinite lucciole che si librano nel cielo notturno, dove non c'è distinzione tra la terra e il cielo, tra la vita e la morte. Dove non esiste il tempo, ma solo lo spazio e la luce intensa e variopinta che emettono le persone. Ogni colore corrisponde alla personalità diversa di ognuno di noi. Durante la loro vita le lucciole si incontrano oppure si sfiorano soltanto; e in qualche maniera sono collegate tra loro. Filippo, Denis, Emma, i miei genitori e io stesso: c'è qualcosa che ci unisce nello spazio in cui si incontrano altre mille lucciole colorate. Emma è di un rosso cupo, mia mamma marrone e io sono giallo paglierino.

La lunga passerella in legno mi porta a percorrere un sentiero in terra battuta, tra una fitta vegetazione che conduce a un grande edificio in stile ottocentesco. È molto bello, ha un grande parco attorno ed è recintato da un muro; l'ingresso è composto da un'alta cancellata in ferro battuto. È aperta. Entro e attraverso un lungo viale di glicini che sbucca davanti a una fontana zampillante. La oltrepasso. Quando sono di fronte all'edificio lo trovo ancora più maestoso. Ha tre piani, un corpo centrale più sontuoso, con una scalinata che conduce all'ingresso principale e a un loggiato al primo piano. Le due ali laterali dell'edificio sono più semplici, ma massicce. Le finestre al piano terra sono chiuse con le inferriate. Nelle ultime tre finestre sulla destra ci sono le luci accese.

## §

### *“Viaggio all'orfanotrofio-scuola”*

#### 4.

Decido di avvicinarmi per vedere chi ci vive. Dentro c'è una stanza molto grande che dà su un lungo corridoio. Le pareti sono tutte bianche. Vi sono appesi molti quadri e fotografie di gruppo; l'arredamento, al contrario dell'esterno, è molto moderno. Ci sono alcuni bambini e bambine che giocano e parlano ad alta voce. Un bimbo con la maglietta rigata bianca e blu, i pantaloncini corti, i calzettoni al ginocchio e le scarpe da tennis bianche e azzurre si volta verso di me e mi fissa, poi mi sorride e mi invita all'interno. Sono io stesso da bambino. Ritorno indietro, entro nell'edificio dalla porta principale, e decido di aggirarmi al suo interno come se fossi un fantasma. Ci sono molte altre stanze, tutte molto grandi. Alcune contengono grandi monitor neri appesi alle pareti.

Glauco junior vuole che lo segua. Mi immedesimo nella situazione come se fossi un camaleonte, o il protagonista de “Il profumo” di Suskind. Sono io a correre attraverso un lungo corridoio bianco in direzione di una grande porta rossa, di quelle col maniglione antipanico, insieme ad altri bambini e bambine. Sembriamo

tutti allegri, simpatici e svegli.

Entriamo nella stanza: anche questa è piena di monitor; ma qui ci sono anche i computer. Su una parete c'è un grande scaffale in ferro coi tiranti interni ed è pieno zeppo di scatole di plastica trasparente; su ognuna c'è una scritta adesiva che riporta una data e moltissimi nomi.

“Non potete stare qui, siete troppo piccoli. Anche se siete stati creati per essere geniali, comunque per rimanere qui dentro dovete aver superato il modulo biotecnologico, che è l'ultimo e quello più difficile. Spiacenti piccolini, non possiamo infrangere le regole! Non se ne fa nulla! Andate a giocare altrove!” Ci dice una donna alta, con i capelli di un nero corvino. Si chiama Abigail Becker, ce l'ha scritto sul badge che porta attaccato alla giacca. Ha un'età imprecisata che va dai venticinque ai trentacinque anni. È alta e porta i capelli raccolti in uno chignon. È molto bella: ha un aspetto severo e molto professionale. Indossa un tailleur in gabardine verde brillante, con gonna al ginocchio e giacca alla coreana. Sotto alla giacca indossa una camicetta in organza nera, ai piedi ha un paio di décolleté nere di vernice.

“Gluco, andiamo nella stanza azzurra dei computer, li potremmo usare come se fossero delle playstation e fingere di essere degli esseri umani” mi invita Emma prendendomi per la mano.

“Secondo te, se fossimo come gli umani, desidereremmo uscire da qui?” mi bisbiglia poi a un orecchio.

Devo ammettere che non conosco la risposta e non penso a possibili soluzioni.

“Giochiamo e basta! Alla fine vediamo se siamo ancora noi oppure siamo cambiati” le rispondo alla fine un po' confuso.

“È una bellissima idea!” replica Emma facendomi un enorme sorriso.

## 5.

Giunti a questo punto, vi devo raccontare che Emma, io e altri bambini viviamo in un orfanotrofio-scuola gestito da Mister Ride e dalla Signorina Plumm. Si comportano come veri genitori per tutti noi, ma in particolare il loro obiettivo sono l'educazione, l'istruzione e una disciplina durissima. Quando non obbedisci vieni severamente punito.

Siamo stati creati artificialmente e siamo umani soltanto all'ottanta per cento. Questo ci consente di essere dei bambini davvero speciali, con ottime capacità intellettive, ma soprattutto più forti e meno vulnerabili, non solo fisicamente ma anche psicologicamente. In quando a questo Mister Ride e il Dottor Zucconi furono molto chiari fin da quando eravamo in tenera età.

Non si possono avere incertezze o tentennamenti: il Signor Ride e la Signorina Becker, quella che ama essere sempre alla moda, sono ferrei nel far rispettare la disciplina. Si deve soltanto agire! È un po' come vivere dentro a un film: dove ci sei tu, una serie di immagini scorrono una dopo l'altra; in luoghi diversi risultano

sovrapposte.

Sono cresciuto qui e a trent'anni ho preso il posto della Dottoressa Mancuso nel laboratorio nuove nascite. Mi occupo della creazione artificiale di nuovi bambini: con una sofisticatissima macchina da laboratorio dò vita a nuove creature, inserendo meticolosamente tutti i dati necessari nel programma, da una serie di file in sequenza. Raramente mi capita di scambiare due chiacchiere con qualcuno. Ciò succede unicamente durante la pausa pranzo o di sera, dopo il lavoro. Dimenticavo: da qui non si deve uscire.

## 6.

Smetto un istante di osservare questa mia vita recitata davanti a me, e mi rendo conto di essere molto stanco; mi duole la testa e le gambe non mi reggono quasi più in piedi. Vorrei andarmene, ma l'altra metà di me dice che non è possibile. Raccolgo tutte le mie forze e compio un giro di ricognizione attorno all'edificio. Mentre cammino incontro una donna alta e magra, con i capelli corvini lunghi fino alle spalle, ricci e arruffati. Non è bella, ma ha un certo fascino. Indossa un lungo abito viola, con dei piccoli fiorellini bianchi. Ai piedi ha un paio di sandali di cuoio con applicati dei fiori e al collo un paio di collanine di corallo e perline.

“In fondo al viale principale, sulla destra, dopo una pensilina in legno col tetto a pagoda c'è un garage. Anche se il sentiero non è molto illuminato, perché tutti qui vanno a dormire prima delle dieci e mezza e in giro non rimane nessuno, ci si arriva lo stesso. Nel garage ci sono due automobili: prendine una e scappa” mi dice. “Ah dimenticavo, mi chiamo Vera.”

In effetti me ne volevo andare, ma non vorrei confessarlo a lei, quindi tergiverso un po' e poi la ringrazio comunque, facendole capire che sono sempre gentile con tutti. E mi incammino.

Non raggiungo con facilità il garage. Cerco di tenermi sul marciapiede, facendovi aderire i piedi e sfregandoci sopra con la suola della mie Nike nere.

Il giardino è pieno di odori e di profumi “Sarebbe molto bello vederlo durante il giorno, ma non c'è tempo, me ne devo andare. Devo ritornare a casa mia prima che sia giorno!”

Prima di arrivare al garage sento la voce di due uomini provenire dalla mia sinistra e mi nascondo dietro a una siepe di bosso, per paura che mi vedano. Li sento parlare ad alta voce e sembrano avere molta fretta. “Hai chiuso tutti gli ingressi?” dice il primo. È un uomo tarchiato sulla quarantina. Indossa una polo viola e un paio di jeans slavati.

“Sì ho chiuso tutto. Non ti preoccupare, anche questa notte non scapperà nessuno” risponde il secondo. È alto, magro e indossa una giacca scura con i bottoni di metallo.

Se ne vanno; aspetto un altro po' e poi esco dal mio nascondiglio. Questa volta cerco di dirigermi verso il garage più in fretta che posso, nonostante il buio.

Quando me lo trovo davanti emetto un sospiro di sollievo. Pensavo che fosse chiuso, invece ha la serranda alzata. Entro. In tutta onestà, considerando che mi trovo nel magnifico parco di una splendida villa, ero sicuro di trovarvi una favolosa automobile, con la quale sfrecciare libero e leggero verso casa mia. Ma quando vedo che c'è soltanto una vecchia Fiat Panda bianca rimango assai deluso e contrariato. Non c'è neppure la seconda auto menzionata da Vera.

Per fortuna che non c'è nessuno che immortalava la mia espressione in quell'istante. Salgo sulla Panda, aziono i tergicristallo, noto che non ha l'aria condizionata, ma solo il riscaldamento. Metto in moto l'auto, accendo i fari, esco dal garage e mi avvio verso l'uscita, che nel frattempo è stata chiusa. Col badge magnetico che trovo nel sedile di fianco al mio, con sopra scritto *Ada Mancuso- Ingegneria* riesco ad aprire il cancello, inserendolo nell'apposito box appeso al muro di recinzione, accanto alla cancellata.

Per il momento non ho visto nessuno, quindi "Via libera!"

Quando sono all'esterno guido l'auto sulla strada asfaltata che va a destra e accelero davvero. La Panda è atroce: quando spingo il piede sull'acceleratore fa un rumore pazzesco. Accendo l'autoradio, modello di non so quale epoca storica, che mi sputa fuori una canzone di Modugno:

"D'un tratto /  
qualcuno alle mie spalle /  
forse un angelo /  
vestito da passante /  
mi portò via dicendomi così: /  
Meraviglioso"

( Domenico Modugno , " Meraviglioso " )

Ne concludo che Ada, nonostante si occupi di bambini, non è una donna molto giovanile. Anche se ha un'auto vecchia poteva metterci comunque il CD dei Negramaro.

Alla fine il mio viaggio verso casa si rivela liberatorio e salvifico.

Quando vedo il cartello stradale con la scritta "MODENA" illuminata dai fari dell'auto, smetto anche di pensare che a ogni angolo della strada ci possano essere dei collaboratori dell'orfanotrofio, pronti a riportarmi.

"Ce l'ho fatta, sono salvo" sibilo con un filo di voce.

§

7.

Il sogno finisce. Vorrei che continuasse ma non so come, eppure non ho perso la mia fantasia. Mi sveglio del tutto, e mi rendo conto di essere sdraiato su un

letto. Apro gli occhi, ma tutto intorno a me resta confuso: è come se il sogno continuasse anche nella realtà, rendendola sfuggente. Noto di fronte a me, appesa alla parete, una planimetria abbastanza grande e di fianco un quadretto che incornicia alcuni ritagli di giornale. Sento una bellissima voce di donna raccontare a qualcuno, che probabilmente si trova in un'altra stanza, che ho un comportamento anomalo.

“Come ti chiami?” mi chiede.

“Mi chiamo Glauco” le rispondo.

“Bene, Glauco, ricordi cosa ti è successo?” mi chiede di nuovo.

“Non mi sembra che di recente sia successo qualcosa di diverso dal solito” continuo.

“Mi chiamo Abigaille Becker e sono qui per farti ricordare, Glauco. Rammenti? Avresti dovuto essere il bambino più intelligente della scuola.”

“Ma sono cresciuto, Abigaille” vorrei definire meglio questo concetto, ma lei non mi lascia finire il discorso.

“I bambini migliori sono anche gli adulti migliori caro Glauco; è tutto scritto nella memoria del computer” squilla nelle mie orecchie.

“No ti sbagli! I bambini sono bambini, gli adulti sono adulti. Tutti abbiamo dei pregi e dei difetti” le rispondo stizzito. “Ti piaccia o meno sono diventato la persona che sono, e se permetti mi vado bene così!” Poi non avverto più la sua presenza, chiudo gli occhi e non li riapro per controllare se sia ancora lì o se ne sia andata. Questo scambio di parole non ha suscitato in me la benché minima emozione e non mi ha aiutato a distinguere il confine tra sogno e realtà. Lì, sdraiato sul letto, nessuna forza esterna mi avrebbe aiutato; avrei avuto bisogno di un tifone, della potenza di un extraterrestre, che mi avrebbe tolto il fiato, spazzando via tutto il resto. E il mio stato d'animo sarebbe completamente cambiato. Mi sarei alzato in forze e me ne sarei andato via.

## §

### *Di nuovo a casa*

## 8.

Mi sveglio all'improvviso da un sonno molto profondo; probabilmente ho pure sognato ma non ricordo più nulla. Sento il mio cuore affannato, apro gli occhi e noto che più volti mi stanno osservando: Emma, i miei genitori e un'infermiera, che cerca disperatamente di chiedermi se mi sento bene.

“Dovrebbe essere ormai fuori pericolo” dice con voce tranquilla.

“Il tempo di osservazione è quasi finito, se risponde ad alcune domande, dopo la visita del medico, può andare a casa” continua.

Lo desidero molto, così mi sforzo per rispondere a tutte le domande che mi vengono poste, e intanto continuo a guardare Emma e a pensare dentro di me che

se non ci fosse lei al mio fianco sarei un uomo perso, sarei ancora il bambino dei miei genitori, che dovrei crearla, inventarla o cercarla esattamente così com'è. Più tardi la dottoressa Sinopoli mi dimette. Sono vivo e, allo stesso tempo, ho superato un grande shock e una enorme paura: quella di morire!

“Emma, amore mio, adesso è tutto finito e possiamo tornare a casa nostra!” annuncio felice.

Mi alzo dal letto cercando di rimanere saldo sulle gambe, mi tolgo il pigiama e mi rimetto gli abiti che avevo al lavoro. Usciamo e, quando nel parcheggio infilo la mano nella tasca della giacca per prendere la chiave dell'automobile, trovo una mia foto da bambino. Ho cinque anni, indosso un parka marrone chiaro di velluto, i pantaloni blu, gli scarponcini marroni e un cappello in panno grigio con la visiera. Sono nel cortile della Scuola Materna, probabilmente in una bella giornata d'inverno, visto che il cielo nella fotografia è di un azzurro quasi turchese. Alle mie spalle c'è una grande e strana macchina, che probabilmente usavamo per giocare. Ricordo di aver preso la foto stamattina, in fretta, per farla vedere al mio collega di lavoro Filippo, che, da quando è stato assunto mi chiede continuamente quali stimoli e quali spunti durante la vita mi hanno spinto a diventare ingegnere.

Avrei anche potuto non cercare le chiavi dell'auto, poiché al ritorno Emma guiderà il suo New Beetle bianco, ma sono troppo zelante per rimanere con le mani in mano.

## Non ti preoccupare

*di Matias Lorenzo*

Quando la chevy apparve sul vialetto di casa i lampioni del quartiere si stavano accendendo illuminando di una luce gialla e ancora debole i giardini stesi ai piedi delle case. Alcuni lampioni si accesero come al solito dopo qualche sussulto intermittente, altri invece sembravano essere stati sull'attenti per tutta la giornata. Il vibrare delle finestre avisò Lucy dell'arrivo di Clark.

Si asciugò le mani sul grembiule e mentre attraversava la cucina passò una carezza tra i capelli di Charly senza che lui se ne rendesse conto, preso com'era dai pastelli e da quella sua tela fatta di carta straccia.

Probabilmente Charly non sentì la madre neanche qualche secondo più tardi quando lo avisò che era arrivato suo padre, infatti la sua unica risposta fu un'espressione di ciglia aggrottate e labbra strette.

La concentrazione di Charly però si infranse sul girare delle chiavi nella serratura.

-Mamma è arrivato papà!

-Si Charly - disse la donna.

L'uomo aprì la porta e sorrise a sua moglie.

-Ciao cara.

-Ciao Clark.

-Papà!- si udì.

-Ehi Charly- disse l'uomo mentre si abbassava per raccogliere il saluto del bambino.

L'uomo si rialzò e diede un bacio sulla guancia della moglie.

-Com'è andato il viaggio?- chiese lei.

-Bene cara, bene. Sono un po' stanco.

-Vi siete divertiti?

-Sì, beh sai, con i ragazzi ci divertiamo sempre.

-Sono contenta- concluse lei.

Mentre i tre si dirigevano verso la cucina Charly studiava il volto di suo padre e scrutava tutti i cambiamenti che avrebbero potuto essere sorti in quei pochi giorni in cui l'uomo si era assentato. Ma a parte una barba leggermente incolta non rilevò cambiamenti degni di nota e si convinse che tutto andava bene. Non appena scorse in uno degli angoli della cucina i suoi pastelli si ricordò del pomeriggio trascorso fino a quel momento.

-Papà, papà...

Lo tirava per la giacca e non avrebbe mollato la presa finché non avesse ottenuto l'attenzione che meritava.

-Papà, papà guarda, guarda.

-Sono tre giorni che sei fuori, guardalo almeno- disse Lucy.

L'uomo dopo aver lanciato un'occhiata alla moglie abbassò la testa e vide Charly tenere in alto un foglio pieno di colori.

-Bello, bravo Charly – disse l'uomo.

Il tempo di una carezza e rialzò nuovamente la testa.

Charly rimase lì, deluso, e se ne tornò nel suo angolo lasciando che fossero i grandi gli unici responsabili di quel mondo.

-Come stai allora? - chiese Lucy.

L'uomo guardò la moglie e le sorrise – Bene cara – rispose.

-Come stanno i ragazzi?

-Bene, stanno benone.

-Vi siete divertiti allora?

Clark guardò nuovamente verso di lei –Cosa c'è Lucy?

-Niente, volevo solo sapere come stavi.

-Te l'ho già detto cara, sto bene, ci siamo divertiti.

La donna diede le spalle al marito e girata verso i fornelli disse: – Ok.

L'uomo si appoggiò al muro mentre cercava nel taschino della camicia una delle ultime sigarette.

Guardò Charly sdraiato per terra imbrattare un foglio e alzò lo sguardo verso le spalle della donna che riprendeva il controllo delle proprie attività domestiche.

-Hai pescato qualcosa? - disse lei.

-Be certo cosa credi? - rise - Il fatto è che tutto quello che abbiamo tirato su ce lo siamo mangiato.

La donna si girò verso l'uomo a metà, solo per un attimo, e riprese subito la sua posizione.

-Qualche novità? - disse lui mentre si accendeva la sigaretta.

-Ho parlato con Clara ieri.

-Ah sì? Beh?

-Beh, cosa vuoi che ti dica?

-Cosa c'è Lucy?

-Niente.

-Che ti ha detto Clara?

Non parlò subito, attese qualche istante e poi disse: - Che è stanca di Mark.

-Cosa? Cosa vuol dire stanca di Mark?

-Stanca.

-Stanca...

-Sì proprio così - la donna si interruppe e poi continuò -Stanca del fatto che non ci sia mai. Se non è fuori per lavoro e fuori con i suoi amici.

-Be ma mi sembra un po' esagerato dire che è stanca di Mark, dopotutto...

-Dopotutto cosa? - interruppe lei.

Ci fu silenzio.

Oltre le spalle di Lucy la vetrata della cucina rifletteva la luce interna rendendo la penombra del retro ancora più oscura. Clark posò lo sguardo proprio lì, su quel vetro, alla ricerca di un'immagine più nitida nel volto riflesso della moglie.

La cucina si riempì di silenzio, nessuno sembrava intenzionato a parlare. Charly era assorto nei suoi disegni e avrebbe potuto rimanerci per altri cento anni.

Lucy tagliava le carote con la forza distruttrice di una perfetta donna di casa e



Clark si godeva la plasticità del fumo quasi potesse assaporare il tabacco persino con gli occhi.

Rimase tutto così, fino a quando Lucy prese il controllo della routine familiare e propose a Clark di prepararsi per la cena.

-Vado ad annaffiare il giardino. Quando sono arrivato, mi è sembrato troppo asciutto – disse Clark.

-Va bene ma sbrigati, tra poco è tutto pronto.

L'uomo uscì sul giardino di fronte. In quell'istante passavano due biciclette. Erano due ragazze giovani, sui vent'anni, avevano abiti leggeri e indossavano delle gonne che lasciavano le gambe un po' scoperte. Ridevano e pedalavano con la calma di chi non ha destinazioni.

Una si girò e salutò Clark sorridendo: -Buonasera signore.

L'uomo ricambiò il saluto e sorrise.

Le seguì con lo sguardo fino a quando scomparirono sulla destra oltre la staccionata nel giardino.

Si rese conto allora che la serata era ormai calata portando per le strade del quartiere una fresca brezza estiva carica degli aromi primaverili. Era una cosa che gli piaceva. Il profumo della primavera, anche se ormai tarda, gli piaceva sentire fino a quando avrebbe resistito. Fino a quando l'estate entrante non l'avesse fatta evaporare.

Il resto della sigaretta era ancora tra le sue dita, troppo consumata per essere fumata ma ancora sufficientemente ardente da liberare nell'aria tracce di quell'aroma che così poco aveva a che fare con quel momento. Si irritò. Con se e con quel suo vizio.

Lasciò cadere il mozzicone aprendo le dita. Non era un gesto di liberazione ma di semplice abbandono. Uno di quelli che si fanno a malincuore che con tutta probabilità durano per poco.

Ripensò a Lucy, poi a Mark e Clara.

Rimase fermo in mezzo al suo giardino sentendosi in colpa senza sapere per cosa, quando la vista dell'erba ingiallita e il ricordo della cena, lo fecero tornare alla realtà.

Aprì il rubinetto dell'acqua e dopo aver annaffiato il prato si bagnò la faccia, poi la testa e con le mani si tirò i capelli all'indietro.

Credeva di essere solo ma quando si asciugò l'acqua dagli occhi vide che dall'altro lato della staccionata c'era il suo vicino che lo guardava.

-Ciao Clark.

-Ciao Bruce.

I due erano amici. Solo l'età e una staccionata li divideva. Se Clark era padre da pochi anni Bruce invece dalla sua contava già con un paio di nipoti.

Si conoscevano da poco prima che nascesse Charly, quando la coppia si era trasferita nel quartiere.

A Lucy non era mai piaciuto Bruce. Quel vicino era scandalosamente vivace per la tranquilla vita di coppia di due giovani sposi.

Da quando i due uomini avevano fatto amicizia, Clark era diventato un patito del

poker, dei sigari ma soprattutto della pesca.

-Non sembri più il figlio di tuo padre, sembri il figlio del tuo vicino – gli rimproverava. Lucy aveva paura di quel Bruce, dei suoi divorzi e dei suoi scandali.

Ma Clark a quell'uomo sentiva di dover molto. Gli aveva fatto vedere il mondo come non credeva potesse essere, giusto o sbagliato che fosse.

-Come stai? Come è andato il week-end? - chiese Bruce.

-Bene, avresti dovuto esserci.

-Solo bene? Dì la verità.

-Sì, bene – disse Clark sorridendo.

-Certo che è andato bene, si vede. Di un po', avete pescato molti pesciolini?

Clark sorrise ma disse a Bruce di abbassare la voce.

Dopo qualche istante di silenzio e sorrisi residui, lo sguardo di quell'uomo dai capelli brizzolati e gli occhi scuri vagò da qualche parte, nel buio della sera, oltre il volto del vicino. Si posò poco dopo nuovamente su Clark ma era diverso.

-Ehi Bruce tutto bene?

-Senti Clark, ho bisogno di parlarti.

-Cosa succede? Tutto bene?

-Ho bisogno di parlarti in privato, con calma.

-Ma cosa c'è?

-Ti dico che è meglio se ne parliamo dopo con calma.

-Così mi preoccupi però.

-Non ti preoccupare, che ne dici di passare da me dopo cena? Sai quel rum che mi dicevi sempre che ti piace?

-Sì, certo.

-Beh l'ho comprato qualche giorno fa e aspettavo te per aprirlo.

-Davvero?

-Certo.

-Mi hai convinto.

-Allora ti aspetto.

-Ok, spero solo Lucy non se la prenda troppo

-Per cosa?

-Sono stato poco presente ultimamente

-Vedrai che non se la prende, stai tranquillo

Ci si poteva fidare della parola data da Bruce ma questo non valeva in ugual modo per le sue assicurazioni. Un uomo che vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno, che fosse stato suo o no, quello non contava.

Si salutarono.

Lucy saputo che il marito appena rientrato avrebbe trascorso un'altra serata fuori, servì la cena con pietanze a base di silenzio e retrogusto di indifferenza.

-Vedrai che torno presto, mi deve parlare di qualcosa – disse l'uomo a cena conclusa.

-Torna quando ti pare Clark, io e Charly ce ne staremo più che bene per conto

nostro. Vero tesoro? - sorrise.

Charly non rispose. Guardò la madre, fece di sì con la testa e poi rivolse l'attenzione verso il padre aspettando una reazione che non ci fu.

Quando uscì dalla porta Clark si lasciò dietro l'immagine di suo figlio seduto per terra di fronte alla TV e il rumore delle stoviglie in cucina. Fece un saluto che probabilmente non fu udito e che non venne ricambiato. Si fermò un secondo sull'uscio con la porta aperta, guardò dietro di se ancora una volta e si chiese cosa sarebbe successo in quel luogo quando lui sarebbe uscito.

Chiuse la porta e il rumore della serratura gli sembrò un suono irreversibile. Rimase un attimo lì.

Attraversò il suo giardino, se ne uscì con le scarpe un po' bagnate, raggiunse il marciapiede che costeggiava la via ed entrò nel vialetto di Bruce.

La porta si aprì poco dopo il suono del campanello.

Clark sorrise. Bruce sollevò il braccio destro e accolse il suo ospite dentro casa.

Il padrone di casa sembrava aver cominciato a bere senza il suo ospite. Clark vide sul tavolino di vetro nel salotto bottiglie aperte di birra.

-Hai cominciato senza di me, eh? - disse Clark.

-Sono contento che sei venuto – disse Bruce.

-Parli come se non ci vedessimo da chissà quanto, ci siamo visti prima che partissi con i ragazzi per il week-end.

-Non posso essere contento di vedere il mio amico?

-Certo che sì, anche io sono contento di vederti – Clark lo assecondò ma si sentì a disagio per aver mostrato affetto senza motivo.

Si sedettero sulle poltrone in salotto dove c'era una lampada accesa che illuminava di color ambra l'intera sala.

-Vi siete divertiti?

-Sì, molto. Steve ha tirato su una bestia così - allargò le braccia finché poté.

Entrambi risero al solo pensiero di immaginare il mingherlino in quella situazione.

-Peccato che tu non sia venuto, come è andata con Clarissa, ha trascorso il week-end come voleva?– continuò Clark.

Clarissa era l'ultima fiamma di Bruce. Una donnina sui trent'anni che sarebbe potuta essere sua figlia. Una donna bella, ma insaziabile quando si trattava di pretendere. Ormai i due si frequentavano da quasi un anno e per Bruce questo era quasi un record. Le donne negli anni erano sempre andate e venute attraverso miriadi di rapporti senza il minimo impegno, ma per quel che ne sapeva Clark, la vita di Bruce non era sempre stata così. Era stato sposato due volte. La prima volta era stata solo una sorta di prova: durò solo qualche giorno, il tempo di un annullamento. La seconda invece era stata una cosa seria ed era rimasto legato a Rachel per quasi venti anni durante i quali aveva avuto due gemelle, Sara e Jessica, ora madri a loro volta.

Il quartiere raccontava della vita sfrenata e senza regole di quel marito e padre di famiglia che non ottemperava ai propri obblighi familiari. Nessuno metteva in

dubbio che l'uomo amasse la sua famiglia, ma lo faceva a modo suo e ne aveva pagato le conseguenze quel giorno di dicembre in cui Rachel lo lasciò portando con se le due bambine per poi risposarsi poco dopo.

Bruce non parlava mai di loro ma quando una volta tra un bicchiere di bourbon e uno di whisky uscì fuori l'argomento, Bruce pianse. Era stata l'unica volta che lo aveva visto in quello stato. Era stato un pianto vero ma contenuto. C'erano state lacrime reali ma le parole uscirono senza tremare con quella che ad alcuni parve forza ma che Clark riconobbe come rassegnazione.

Era facile scambiare qualsiasi attributo di quell'uomo per semplice forza. Il suo aspetto lo aiutava in questo. Aveva superato da poco i sessant'anni ma molti ragazzi continuavano ad invidiarlo per la sua imponenza e molte donne, anche quelle più giovani, sembravano vedere in lui un incrocio mitico fra un padre e il giovane ribelle che avevano sempre sognato.

Clarissa sarebbe stata presto sostituita da qualcun'altra ma dopotutto era quasi un peccato dato che era una coppia giusta: lei gli regalava l'illusione della giovinezza e lui esaudiva i capricci materiali di lei. A volte sembrava che tra i due ci fosse addirittura dell'amore.

-Io e Clarissa? È finita.

-Come mai? - Clark, quasi si sentì sciocco per essersi stupito.

-Mi sono stufato.

-Credevo che ultimamente andasse tutto bene.

-È durata anche troppo.

-Se consideriamo i tuoi tempi, sicuramente sì – disse ridendo.

-I miei tempi?

-Voglio dire, l'hai detto anche tu che Clarissa è durata anche troppo.

-E con questo?

-Con questo cosa? Stavo scherzando.

Bruce posò lo sguardo sulle bottigliette di birra vuote sul tavolo che lo divideva dal suo interlocutore e disse: -Pensi che me ne importi qualcosa di quella?

-Credo di no.

-Le donne – si fermò e sospirò, – dammi retta amico mio, le donne sono la nostra rovina.

-Credevo fosse tutto il contrario, che erano la nostra salvezza, la nostra parte più bella.

-Sono la nostra rovina Clark, ci sbagliavamo, fidati di questo vecchio.

Fu la volta di Clark abbassare lo sguardo sul tavolo, oltre le bottiglie vuote vide che il posacenere era stracolmo e c'erano pezzi carta bruciati.

Rimase in silenzio.

-Mi ci sono voluti sessantaquattro anni per capirlo, ma fidati che è così.

-Forse parli così perché a Clarissa volevi bene.

-Parlo così perché non me ne importa nulla di quella, né di lei né di nessuna, sono tutte uguali.

Bruce si alzò in piedi, andò in cucina barcollando per qualche metro. Se ne tornò poco dopo con la bottiglia promessa di rum in una mano e due bicchieri di vetro

nell'altra.

-Questo l'ho preso per berlo con te.

-Ma quanto ti è costata questa roba?

-Non ti preoccupare di questo, cosa vuoi che sia? Però mi prometti che ce la finiamo.

-Sai che non posso Bruce, mi devo controllare, non posso tornare a casa ubriaco, lo sai.

-Per Lucy?

-Lascia stare Lucy, non mi va di tornare a casa ubriaco, tutto qua.

-È per Lucy, lo sappiamo tutti e due che è per lei, Clark.

-Ti ho detto che non è per Lucy.

Bruce scosse la testa e aprì la bottiglia e versò il rum nei due bicchieri. Clark lo osservava scuro in volto.

- È per Lucy, e tu non hai ancora capito di cosa sto parlando.

-Ehi Bruce, smettila.

Bruce finì di versare quel rum dal colore dorato e con la testa ancora abbassata sul tavolino alzò gli occhi su Clark.

-Tu non hai ancora capito.

-Sì che ho capito.

-No, no, no. Non hai capito Clark – disse sdraiandosi nuovamente sulla poltrona. Clark non rispose.

-Io e te siamo uguali – continuò dicendo Bruce.

I due si guardarono nella luminosità ambrata di quel soggiorno dove solo i grilli nel prato e le lancette di un orologio nascosto da qualche parte in quel soggiorno scalfivano la pesantezza del silenzio.

Clark ripensò a quell'uomo che aveva di fronte, a quel vicino a cui si era aggrappato sempre di più negli ultimi tempi e che sentiva come una guida spirituale, magari una di quelle in cui lo spirito non c'entra nulla e con cui non vai da nessuna parte ma va bene così.

Ripensò a quando come tanti altri lo ammirava, quando desiderava essere anche lui un po' così o di averlo incontrato prima.

Ricordò di quando volle essere come lui.

Ora apparentemente erano uguali ma Clark rimase in silenzio.

-Siamo la stessa cosa ma tu devi ancora capire.

Clark, sorseggiò il rum che era nel suo bicchiere e disse: – È fantastico.

-Lascia stare quel cazzo di rum e dimmi, siamo la stessa cosa oppure no?

-Perché mi fai una domanda del genere?

-Ho bisogno di sapere.

-Non saprei, se vuoi che sia sincero non saprei.

-Devi essere sincero.

-Credo che ognuno è come è.

-Tu allora non sai come sei, mi sembra evidente. Però te lo dico io, te lo dico io perché ho vissuto quello che tu devi ancora affrontare. Lascia stare Lucy perché non sarà mai contenta quella donna e alla prima pedina fuori posto: "strike

eliminato” sei fuori Clarky! Charly, il piccolo Charly, tanto carino ora, tanto bisogno di attenzioni e poi quando crescerà e non avrà più bisogno di papà: ciao Clarky! Vattene da quella cazzo di casa, scappa più lontano che puoi, vattene in Venezuela, lì c’è il rum, spiagge, sole e donne da...

-Sei ubriaco – intervenne Clark.

-Ti prego! è importante, è importante che tu capisca.

Forse aveva ragione Bruce, Clark sentiva di non capire. Non capiva cosa succedesse a quell’uomo sempre talmente giocoso e ottimista. Sembrava che la sua vita stesse cadendo a pezzi e volesse buttare giù anche quella degli altri.

-Voglio che tu capisca, questo è il regalo che ti voglio fare – la disperazione sembrava la fonte di ogni parola e gesto da parte di Bruce.

-Che regalo? Mi spieghi cos’è successo con Clarissa?

Bruce scoppiò a piangere nascondendo il proprio volto dietro la mano destra mentre teneva nella sinistra il bicchiere quasi vuoto. Era la seconda volta che lo vedeva in lacrime. Questa volta però l’uomo si mostrò vulnerabile.

-Clarissa mi ha lasciato.

-Me lo immaginavo.

Bruce bevve il rum rimasto nel bicchiere se ne versò un altro che mandò giù in un fiato per poi riempirsene un altro ancora.

-Non ti avevo mai visto così, prima d’ora.

-Non è per via di Clarissa, Clark.

-Cosa c’è allora?

Bruce se ne sarebbe andato, sarebbe bastato poco tempo e di quell’omaccione sarebbe rimasto ben poco. I grilli sull’esterno ora sembravano centinaia e Clark lasciò che si pronunciassero loro. Non trovò alcuna parola prima di bere bicchiere dopo bicchiere sperando che l’alcol lo svegliasse da un brutto sogno.

-Nessuno lo sa, nessuno. Volevo dirtelo tempo fa ma ogni volta che ti vedevo, tu non sapevi nulla e mi facevi dimenticare di tutto: tutto tornava come prima – disse Bruce.

Gli occhi di Clark si riempirono di lacrime.

-Ho provato a contattare le mie bambine, ma non hanno neppure voluto parlare con me e io non ho insistito. Sai, non volevo essere un peso per loro, non volevo chiedere qualcosa che io non sono mai riuscito a dare.

Clark fece di sì con la testa.

-Poi l’altra sera... ero con Clarissa, neanche lei sapeva nulla, eravamo tornati da quel ristorante sulla quarta strada hai presente?

-Sì – disse Clark dopo averci pensato qualche istante.

-Avevamo mangiato bene e arrivati a casa lei mi sembrava stupenda. Magnifica direi, mi sono sentito così fortunato di poter sentirla mia, come una cosa che nessuno poteva togliermi. La trovai graziosa per come si stava ancora lamentando del servizio del cameriere, del fatto che ero stato troppo generoso con le mance e che non saremmo dovuti più tornare in quel posto dove non sanno riconoscere la clientela che conta veramente. Ridevo e la trovavo

graziosa, ma la cosa mi ha colpito perché non ero mai riuscito a sopportare quella voce stridula. Sai come fa sempre “gne gne gne gne”...

-Sì – sorrise Clark.

-Mi piacque tutto di quel momento. Faceva caldo ma ad un tratto è entrata una brezza fresca dalla finestra e mi sono ricordato che mi sarebbe mancato il mondo intero e improvvisamente di Clarissa non me ne importava più tanto. Strano no? Sembra senza senso.

Clark guardava l'uomo come se stesse riflettendo su quelle parole.

-Sentivo di non avere più paura. Non avevo paura di perderla intendo. L'ho presa tra le braccia e le ho detto la verità. Non mi credeva. Prima mi ha dato uno schiaffo e poi ha capito – Bruce si interruppe per un momento e poi riprese - e si è messa a piangere. Mi ha urlato contro ed è diventata isterica, diceva cose senza senso che ora neanche ricordo. Aveva il trucco impiasticciato, gli occhi le erano diventati enormi e notai subito che fissava la porta. La porta e poi le finestre.

-Beh? - Interruppe Clark.

-Le dissi che se voleva se ne poteva andare.

-E lei?

-Non se ne è andata, non subito. Mi ha insultato per un po' perché ero io che stavo insultando lei. Mi disse che lei stava con me perché mi voleva bene, che non avevo capito che tipo di persona era, che anche se io la trattavo come un oggetto lei non era una puttana.

Bruce si fermò e sorrise nel vuoto.

-Mi ha tirato un bicchiere, uno come questi ed è uscita di casa sbattendo la porta – sospirò – sono due giorni che non so nulla di lei.

Clark osservava la figura di Bruce. Tutto ad un tratto gli sembrò che quella poltrona in pelle stesse inghiottendo il suo amico, che questo stesse diventando sempre più piccolo e indifeso. Tra avrebbe potuto alzarsi dalla poltrona ed uscire di casa anche lui senza che ci fosse nessuno da dover salutare.

-Alla fine ce la siamo scolata, visto? - disse Bruce prendendo la bottiglia di rum quasi vuota.

Clark sorrise timidamente all'uomo che gli era di fronte e capì di aver perso il conto dei bicchieri che si era versato. Si sentiva brillo ma coscienzioso.

-Ho bisogno di un favore, me lo fai un favore? – disse Bruce.

Clark alzò lo sguardo e dopo un momento di esitazione disse: - Qualsiasi cosa.

-Quando sarà il momento vorrei che tu ti occupassi del mio funerale.

-Che?

-Sì Clark, voglio che sia tu. Tu sei come me, mi fido solo di te.

Avrebbe voluto dirgli che non era vero e che si sbagliava.

-Va bene, certo – si fermò e poi continuò dicendo – ma la tua famiglia?

Mentre guardava Bruce, Clark conosceva già la risposta.

- Ti ho già detto che Sara e Jessica non vogliono avere nulla a che fare con me e che Rachel si farebbe quattro risate se solo sapesse. Le donne sono così, spero tu capisca quello che non hai ancora capito.

-Non credo proprio che sia come dici tu.

Parlarono ancora a lungo e l'alcol riempi l'aria di promesse che Clark si era impegnò a mantenere.

Dopo un paio d'ore Clark si alzò dalla poltrona, si affacciò alla finestra aperta e scorse le luci di casa sua. Si chiese cosa stesse combinando Lucy, poi si immaginò Charly e pensò che forse era ancora davanti alla TV anche se era già ora di dormire.

Forse sarebbe dovuto tornare a casa sua.

-Devo tornare a casa.

-Già te ne vai? Mi lasci da solo così presto?

-Non è presto, ma domani torno.

Si abbracciarono.

Clark uscì dal vialetto di Bruce e camminò per la strada che gli parve identica a quando aveva fatto il percorso inverso.

Ad un tratto alle sue spalle sentì il suono di un campanello, si avvicinavano alcune biciclette. Ce ne erano una manciata e sopra di esse pedalavano ragazzi e ragazze.

Una delle ragazze alzò la mano e girandosi disse: -Buonasera signore!

Clark non reagì, si fermò senza dire nulla, non salutò neanche con la mano.

La voce di un ragazzo: -Ma cosa fai?

Si udirono un paio di risate che vennero trascinate da quegli sprazzi di gioventù, rendendo la strada viva solo qualche istante. Si allontanarono sempre di più e scomparvero poco a poco come fantasmi nascosti nelle ombre lunari tra le case. Percorse il proprio vialetto fino ad arrivare al portico. Tirò fuori le chiavi e quando le girò nella serratura sospirò.

Vide Charly addormentato sul divano, Lucy al suo fianco che guardava la TV accesa.

Marito e moglie si guardarono senza parlare.

Clark si sedette vicino al figlio. Lo guardò. Era rannicchiato con una mano che spuntava fuori dalla coperta. La guardò e si rese conto che era imbrattata di colori. Sorrise e strinse nel proprio pugno quello di Charly.

Clark portò Charly di sopra e lo mise sotto le lenzuola.

Tornò giù in sala dove Lucy stava spegnendo la TV.

-Come sta il tuo caro amico Bruce?

Clark barcollò un attimo senza dire nulla.

-Ma sei ubriaco?

-No, sto bene.

-Ogni volta che vai da Bruce torni che hai bevuto solo Dio sa quanto.

-Non ti preoccupare.

Clark abbracciò Lucy. La baciò sulla guancia e continuò a stringerla a sé.

-Sono stanca di questa situazione, Clark.

-Lo so.

-Lo sai?



-Sì ma non devi preoccuparti.

-Dici sempre così, ma certe cose si dimostrano con i fatti e non con i “non ti preoccupare”. Sono stanca.

Avrebbe voluto assicurarle che questa volta le cose sarebbero cambiate sul serio, avrebbe voluto dirle che le sue preoccupazione sarebbero presto divenute cenere, che forse lo erano già diventate quella stessa sera. Voleva dirle che lui e Bruce non erano uguali, anzi non c’entravano proprio nulla.

Poi pensò a Clarissa e allora non disse nulla.

L’abbraccio tra i due si sciolse, lei continuò a guardarlo.

-Hai capito Clark?

-Sì ho capito, ho capito.

Clark si affacciò alla finestra. Guardò la casa di Bruce, la luce ambrata del soggiorno si spense.

-Non ti preoccupare - disse Clark.

## O la scimmia o la vita

*di Francesco Pinzone*

La riunione consiliare era ormai terminata. Si era parlato - come ogni volta - di incombenze futili e tecnicismi che, tanto per cambiare, rinviavano o impedivano il risolversi dei reali problemi del quartiere.

“Non tardare al grande match” gli aveva ricordato Orlandi durante i convenevoli di rito.

E come sempre sarebbe dovuto andare – contro voglia – all’ennesima partita di tennis al circolo, non perché gli piacesse ma per coltivare i rapporti con “quelli che contano”, pane quotidiano nella Milano bene.

Quella volta Fulvio Bastregghi si attardò in consiglio. Si spostò in una saletta attigua e prese il cellulare con l’intenzione di chiamare un vecchio amico, ma quando alzò gli occhi dal piccolo display, fu colto da un moto di angoscia e ansia, che gli fece gelare il sangue nelle vene all’istante.

Era successo quello che doveva aspettarsi ma aveva rifiutato di includere tra le conseguenze delle sue azioni: qualcuno sapeva.

La parete di fronte a lui era occupata da una vecchia lavagna, resa ormai grigia da anni di gessi consumati.

Sulla lastra di ardesia campeggiava una scritta per lui inequivocabile: “Non voglio vedere le scimmie”.

Il suo pensiero corse immediatamente alla sua famiglia.

Durante l’ultimo fine settimana aveva stupito sua moglie Carla con la proposta di passare una domenica allo zoo comunale, assieme ai ragazzi.

Nonostante fosse inizialmente riluttante, sua figlia Serena apprezzò molto la “gita”: le occasioni di stare con suo padre erano rarissime, diviso com’era tra l’impegno in comune, il lavoro e le serate spese con politici e faccendieri.

Marco invece venne costretto dalla madre, in un tentativo di far prevalere il sentimento familiare sugli ideali anarchici del figlio.

L’espedito sembrava funzionare, ma quando arrivarono vicino alla gabbia dei primati Marco iniziò a dare di matto gridando slogan animalisti contro la vivisezione, premendo per andare via e urlando quella frase che ora, come prova inconfutabile che qualcuno stava seguendo Fulvio, era scritta a caratteri cubitali in quell’aula vuota e buia nel silenzio della notte.

Lo avevano beccato.

Nonostante le serate con l’agognata alta borghesia meneghina, la verità era che la sua impresa edile, dopo trent’anni di lavoro e sacrifici, era indebitata fino al collo e prossima al fallimento.

Un uomo si era presentato tre mesi addietro nel suo ufficio, accompagnato da due scagnozzi dall’aspetto poco rassicurante. Nonostante anche un briciolo di buon senso sarebbe stato sufficiente per rifiutare, quel tizio era l’unico che gli aveva of-

ferto una possibilità di risanare la situazione disastrosa della sua azienda: appalti per alcuni edifici in costruzione, nelle zone più in vista di Milano.

Per un misto di disperazione e incoscienza, nonostante la paura e la consapevolezza di immischiarsi in affari sporchi, Fulvio aveva accettato.

Ben presto i cantieri già aperti furono interrotti a causa di incidenti sospetti, che culminarono in un'esplosione per cui i giornali avevano parlato subito di origine dolosa, che costò la vita a un operaio di neanche vent'anni.

A seguito di tale tragedia in particolare, le aziende costruttrici si erano ritirate, e nelle gare di appalto avevano vinto ditte di dubbia reputazione e provenienza, tra cui i nuovi soci in affari dell'ingegner Bastregghi.

Quando aveva saputo dell'accaduto, capendo di essere ormai in ballo con la personificazione del male, la tristezza e la rabbia lo avevano quasi annichilito, ma in qualche modo doveva mascherare le sue emozioni, consapevole del fatto che indietro non si poteva tornare. E così, nonostante i sudori freddi e il vomito che lo assalivano ogni mattina e ogni notte prima di addormentarsi, continuava a vivere facendo finta di nulla.

Qualcuno sapeva di tutto ciò, e, cosa peggiore di tutte, minacciava l'incolumità delle persone a lui care.

Appena varcò la porta dell'ingresso di casa Carla si accorse subito di quanto il marito fosse pallido e sudato.

"Che cosa è successo? E' da un po' che non ti riconosco più. Questa volta non mi prendi per il culo."

"Lasciami spiegare almeno!" sbottò lui, chiudendosi in fretta la porta alle spalle.

"Ecco, vedi che qualcosa che non va c'è? Sarà un mese che ti chiedo cosa succede e tu eviti sempre e comunque il confronto. Fammi indovinare: devi dei soldi a qualcuno o hai un'altra donna... non mi scopi da così tanto che non mi ricordo neanche cosa si prova ad essere desiderate!".

"Vi faccio vivere bene da sempre, mi pare!" le gridò furibondo di Fulvio spaventarono a morte la moglie. "Finiscila con queste cazzate e per una volta ascoltami. Prendi immediatamente con te quello che puoi e vai alla casa di campagna di tua madre. Fallo subito, cazzo!".

La donna scoppiò in lacrime.

"Ma che cosa stai dicendo? Siamo in pericolo?".

Il marito la abbracciò scusandosi: nonostante i rapporti con la moglie si fossero decisamente deteriorati nel tempo, non era mai stato un violento né aveva mai perso le staffe in quel modo.

Dalle scale fecero capolino i loro figli, scesi a vedere cosa stesse succedendo.

"Perdonami. Ho fatto uno sbaglio, di quelli molto grossi. Ti chiedo solo di fidarti di me... anche se probabilmente non merito la tua fiducia, né merito te".

Si rivolse poi ai ragazzi che stavano assistendo attoniti alla scena.

"Ragazzi vi prego, fate una valigia con le cose più importanti e seguite la mamma".

"E bravo il nostro papà borghese, sempre a parlare di 'compagnie sbagliate', e poi dobbiamo andarcene di casa per le sue cazzate" tuonò Marco.

La mamma gli tirò uno schiaffo e la situazione si fece ancora più incandescente. A calmare la discussione al vetriolo che si era originata fu Serena, che chiese a tutti di smetterla piuttosto spaventata.

Una volta assestata la situazione Carla partì con i due ragazzi rassegnata al fatto di non saper il perché di tutto questo.

La casa ora era vuota, ma pensare non serviva a niente. Dopo essersi inutilmente affidato alla televisione per pensare ad altro, si arrese al fatto che solo mettersi a letto e rimandare i pensieri al giorno dopo poteva essere la soluzione.

Si svegliò stordito e ancora incredulo, come se le cose accadute la sera prima fossero state solo un brutto sogno.

Non andò a lavoro quella mattina. La prima cosa che fece fu prendere quel cellulare che aveva nascosto in soffitta tra gli scatoloni che i tizi "in nero" gli avevano lasciato per eventuali chiamate d'emergenza.

Compose il numero in memoria e la voce dall'altra parte, senza neanche farlo parlare, disse: "Parco della Martesana all'una precisa. Ti troviamo noi" per poi riagganciare.

All'ora stabilita due uomini in occhiali da sole e completo nero lo affiancarono e gli ordinarono di seguirli, senza voltarsi e facendo finta che fosse una situazione normalissima.

Salirono su una Mercedes dai vetri oscurati e si recarono a un ristorante che non aveva mai visto: era una zona che non conosceva, probabilmente in periferia, e l'aspetto rustico dell'esterno del locale mal si amalgamava con il cielo plumbeo e col grigiore dei palazzi circostanti.

Ad attenderlo vi era l'uomo che quel giorno si era presentato con quell'opportunità di salvezza, ormai dimostratasi essere l'anticamera per l'inferno.

Fulvio si accorse subito che c'era qualcosa di anormale nella trattoria dentro la quale si trovava: era l'unico presente oltre chi l'aveva portato lì, a due camerieri e a quello che, probabilmente, era il proprietario, un uomo sulla sessantina con i capelli grigi e una barba alla Frank Zappa.

"Ordina quello che vuoi, i soldi non sono un problema.", gli disse l'uomo seduto con lui, "Sei uno sveglio, avrai capito con chi hai a che fare".

Guardò fugacemente il menù sotto di sé, scritto a penna e indicante i piatti del giorno, specialità calabresi che in una condizione normale gli avrebbero fatto gola.

"Già. E con tutto il rispetto tornerei indietro mille volte per rifiutare il vostro aiuto. Ma indietro non si può tornare."

"Saggio. Veniamo al dunque. Abbiamo visto la tua chiamata e abbiamo deciso di organizzare questo incontro perché sta succedendo qualcosa che non è tollerabile dalla nostra organizzazione."

"Lo dite a me? Ieri in consiglio circoscrizionale ho trovato le chiare prove che qualcuno segue me e la mia famiglia".

"Con questo noi non c'entriamo. Siamo gente che rispetta gli accordi, e chi lavora per noi è sempre stato protetto."

Il proprietario barbuto e i camerieri fissavano immobili Fulvio appoggiati all'angolo

bar dove stava anche la cassa, con un'espressione corruciata e le braccia conserte.

“Dunque dovrei credere che quello che è successo sia un mero caso? M'invischio nei vostri affari e qualcuno minaccia i miei cari, cosa dovrei pensare?”

“Che forse abbiamo un nemico comune. Vede Signor Bastregghi, si stanno verificando episodi piuttosto spiacevoli di recente.”

“In che cazzo di casino mi avete catapultato?”

“Si dia una calmata, quelli che hanno il coltello dalla parte del manico siamo noi, se lo ricordi sempre. Abbiamo a che fare con un nemico abile e meticoloso, che non lascia tracce.

Avrà forse letto in questi giorni del commissario di Polizia che si è suicidato e del suo collega rinvenuto crivellato di colpi nel suo appartamento.”

“E io che c'entro con questo?”

“Erano solo alcune delle tante persone con le quali collaboriamo, esattamente come lei. Il poliziotto era nel nostro libro paga. Chiudeva un occhio su alcune irregolarità. L'ingegner Bettelli invece lavorava proprio in uno dei palazzi per i quali lo sbirro ci ha spianato la strada. Ora capisce perché crediamo che in giro ci sia un idiota che gioca a fare Batman, presumibilmente lo stesso che ora sta minacciando lei? O vuole che le faccia un disegno?”

“Quindi mi state dicendo che io e i miei cari siamo in pericolo per una sorta di vendicatore della notte? Credevo si trattasse dei vostri concorrenti, che ne so, la Mafia o la Camorra”.

“Metta da parte il sarcasmo, ingegnere. Visto che al momento i nostri interessi coincidono, dovemmo chiederle un favore.”

Fulvio sbuffò incredulo. “Ditemi pure, tanto sento di avere già un piede nella fossa. Qualunque cosa sia accetto, ma vi scongiuro preservate la sicurezza della mia famiglia”.

“Deve semplicemente agire come se niente fosse. Vada a lavoro, rassicuri i suoi operai, vada alle riunioni in consiglio a dire le stesse stronzate che dice sempre. Il nostro amico deve poter fare la prossima mossa. In tutto questo, la seguiremo in modo discreto giorno e notte.”

“Praticamente devo fare da esca.” osservò Fulvio.

“Esatto. Cercheremo di non farle correre pericoli e mi creda, il pagliaccio che ci dà la caccia si renderà conto molto presto con chi ha a che fare”.

“Non credo di avere molta scelta”

“No, infatti. Tenga questo cellulare e butti l'altro. Se ha bisogno chiami all'unico numero salvato in rubrica, come ha fatto questa volta. La ringrazio per la disponibilità, signor Bastregghi”.

I due gorilla lo riportarono al parco, dove si ricordò di due cose: di non aver ordinato nulla al ristorante e di non avere, comunque, alcuna fame.

Alle due, come da copione, si presentò a lavoro dove lo accolse il capocantiere Enian, affidabilissimo ragazzo albanese sulla trentina assunto da poco più di un anno, ma distintosi per serietà e affidabilità.

“Tutto bene, signor Bastregghi?” chiese con il suo italiano ancora stentato.

“Non preoccuparti, ho avuto dei giri da sbrigare e qualche diverbio in famiglia. Come siete messi con i lavori?”

“Nessun intoppo capo, tutto a posto. Credevo di non farcela senza di lei”.

“Ti sottovaluti Enian, sei il miglior elemento che abbia mai mai avuto a lavorare con me. Volevo metterti alla prova.”

Il ragazzo ringraziò, ma al tempo stesso notò qualcosa di strano nella voce del suo superiore.

Decise comunque di non dire nulla e accettare quel mare di complimenti che non apparivano esattamente sinceri e spontanei.

Fulvio trascorse il resto della giornata a osservare qualsiasi cosa si muovesse attorno a lui, preso da un'angoscia che non aveva mai provato.

Alla sera andò a coricarsi pensando che sarebbe stato un miracolo se avesse rivisto la sua famiglia.

Quella speranza fu l'unica cosa che gli consentì di prendere sonno.

Il giorno seguente, dopo una mattinata piatta e senza intoppi nel cantiere, Fulvio tornò come sempre a casa per pranzare muovendosi con la metro, dove un musicista dal dubbio talento tentava di riprodurre un pezzo di Johnny Cash tra i volti annoiati degli yuppies.

Arrivato a casa Fulvio notò subito che qualcosa non andava: la porta era solo socchiusa, ed era sicuro di aver chiuso a chiave.

E dire che aveva rifiutato di mettere una porta blindata perché quello era sempre stato un quartiere tranquillo.

La serratura sembrava pressoché illesa, e i segni dello scasso erano appena visibili: quel lavoro poteva avere un solo autore, che magari lo stava aspettando per sferrare il colpo finale.

Entrò con attenzione ma senza particolare timore: in quei giorni aveva sviluppato un coraggio diverso, quello di chi non ha più niente da perdere.

Sembrava tutto in ordine: il pavimento in cotto rosa non presentava impronte né sporco di nessun tipo, il divano in pelle era immacolato, i letti e i mobili non erano stati nemmeno sfiorati.

Si ricordò di non aver guardato in un solo posto: il bagno.

Fulvio aprì lentamente la porta, e una lama di luce si fece strada per la stanza, fino a raggiungere lo specchio sopra il lavandino; sentì l'apprensione tramutarsi in terrore.

Sui vetri dove ogni mattina si faceva la barba, era comparsa una scritta, tracciata con il sangue.

Come il pezzo di un puzzle che continuava a non avere soluzioni, il rimando alla scritta che aveva trovato in sala comunale era evidente.

Stilato con quel tristemente riconoscibile liquido rosso scuro, vi era infatti incisa a chiare lettere la prova inconfutabile che ormai l'ingegnere si trovava all'interno di un gioco al massacro: “Diventa la scimmia”, diceva.

La situazione era precipitata oltre la sua soglia di sopportazione: un violentissimo conato di vomito lo fece rimettere nei vicini sanitari.

La successiva corsa verso il telefono nascosto venne da sé, e come sempre da quando era iniziato quell'incubo telefonò all'unico numero che vi era salvato. Dall'altra parte rispose il senza-nome che aveva dato origine a quella spirale di pazzia e vendetta. Sembrava piuttosto contrariato.

“Uno dei nostri è sparito. Noi ti abbiamo garantito che veglieremo su tua moglie e i tuoi figli, ma tu ti stai comportando davvero male. Te l'avevamo detto di agire e di comportarti normalmente”.

“Mi sembra di essermi comportato come se nulla fosse! Cosa dovrei fare di più, nella mia situazione? E' esattamente quello che mi avete chiesto!”

“Pensaci un attimo. Non avevi una partita di tennis?”

“Ma...”

“Chiedi scusa a quel consigliere e vacci a giocare stasera. Questo vuol dire comportarsi come se nulla fosse. E butta quel cellulare come sempre, faremo in modo di fartene avere un altro a lavoro. Ricorda di distruggere la sim.”

Non fece in tempo a rassicurare il boss sulle sue intenzioni che la linea si interruppe. Forse aveva fatto un'immane cazzata ad affidare la protezione della sua famiglia a quella gente: e se avesse sgarrato? Cosa gli faceva pensare che sarebbero stati meglio di quel fantasma che stava dando la caccia ad entrambi?

Domande a cui non voleva veramente dare una risposta.

Al pomeriggio, trovò uno smartphone legato con del nastro isolante sotto il tavolo della cabina dove solitamente si fermava a lavorare col portatile a lavoro.

Fu però con il cellulare che usava regolarmente che chiamò Orlandi per scusarsi di non esser stato tra il pubblico della partita la sera prima.

“Non ti preoccupare, ho fatto decisamente schifo e sono felice che mi abbiate visto in pochi. Colombo che mi batte in quattro set su cinque, senza neanche un tie break, è davvero imbarazzante. E' stata una Caporetto.” Il politico si mise a ridere dall'altra parte della cornetta.

“Stai tranquillo, capitano a tutti le giornate no”, disse Fulvio, totalmente incurante della sconfitta del consigliere che aveva sempre considerato, se non detestabile, una compagnia superflua e a volte scoccante.

Ma questa volta, si sentiva in ostaggio, e quindi non perse tempo nel proporgli una serata insieme: “Ti vanno due racchettate io e te per sgranchirci un po' le gambe stasera? Anch'io ho bisogno di rilassarmi, credimi”.

“Erano mesi che non me lo chiedevi! Ma volentierissimo, taaac!”

Quel verso alla Renato Pozzetto lo aveva sempre urtato. Chiuse la chiamata e tornò a osservare il palazzo che aveva progettato prendere vita, e anche questa volta non si mosse neanche una foglia.

Non essendo assolutamente nelle condizioni mentali di poter lavorare, si fidò anche quella volta dei suoi sottoposti; a dire il vero, in quel momento non gliene poteva fregare nulla di quell'ennesimo scempio architettonico che stava contribuendo a costruire.

La sera si fece trovare come pattuito nel circolo tennis del quartiere, frequentato quasi unicamente dalle personalità di spicco della città.

La BMW di Fulvio, comprata già usata e vecchia di una decina d'anni, sfigurava sempre se confrontata con le automobili parcheggiate solitamente lì davanti, che andavano dalla Porsche alle Bentley, ragion per cui era solito parcheggiare la macchina nelle vie circostanti per non sfigurare.

Dopo averlo fatto attendere per qualche minuto, arrivò finalmente Orlandi, vestito assai poco "sportivo", cosa che Fulvio gli fece notare.

"Caro mio, non ho mai osservato la regola del non bere prima di una partita... facciamoci un bicchierino, tanto il campo è prenotato." propose il consigliere.

E così bevvero un calice di Barbera gran riserva dal bar-ristorante del circolo prima di cambiarsi e iniziare a giocare.

Anche se tra il vino e la partita Fulvio era riuscito miracolosamente a rilassarsi – stava facendo decisamente la figura del dilettante – , la vista di un'ombra a bordo campo lo insospettì parecchio.

Chiese all'avversario di fermare tutto per un attimo.

"Scusa, mi sembra di aver visto una persona che non vedo da un bel po'."

Uscì subito dal "tennis court" - così come lo chiamavano solitamente in un ridicolo eccesso di esterofilia - e si incamminò nella stessa direzione in cui aveva visto quella figura muoversi, ma svoltato l'angolo, che conduceva agli altri impianti sportivi, non vide nessuno: era come se si fosse volatilizzato.

"Tutto a posto?" Gli chiese Orlandi appena rientrò.

"Sì, sì, tranquillo".

"Sicuro? Mi sembri diverso. Qualcosa non va, magari in famiglia? Se hai problemi di donne ci penso io, mi hanno fatto conoscere un'agenzia che..."

Con uno scatto inaspettato, Fulvio quasi volò verso di lui, prendendolo per il colletto della polo.

"Non ti azzardare a nominare la mia famiglia, coglione. Puoi tenerti le tue puttane e la tua cocaina, anzi, puoi tenerti anche il tuo impegno politico, finto anche più del mio.

Sono venuto qua per cortesia, ma è giunto il momento di dire a te e a questa gente di merda una sola parola: vaffanculo".

L'uomo non disse una parola. Tremante e allibito, andò alla panchina a prendere le sue cose, per poi correre via spaventato.

Fulvio era in piedi, incurante di quello che aveva appena fatto.

Corse nello spogliatoio dove vide l'armadietto di Orlandi già vuoto: evidentemente aveva raccattato le sue cose ed era tornato a casa impaurito.

Decise di farsi una doccia negli spogliatoi per rimettere a posto le idee: a mente fredda realizzò che poteva aver fatto letteralmente infuriare i camorristi.

La sua idea si rivelò più che fondata, infatti, mentre si asciugava tra i culi flaccidi dell'alta borghesia il cellulare per le emergenze squillò.

"Un altro nostro uomo è morto e tu continui a fare cazzate. Se non ci pensasse già il Charles Bronson di Milano mi stai quasi facendo venir voglia di farti fuori con le mie mani.

Stesso posto dell'altra volta, tra un'ora".



Arrivato al parco non gli passò neanche per l'anticamera del cervello del fatto che fosse piuttosto sconsigliabile visitarlo di notte.

Trovò il boss e i suoi uomini ad aspettarlo, a braccia conserte. Erano più del solito e i loro sguardi rendevano evidente quanto fossero irritati dai suoi comportamenti. La verità è che Fulvio si era rassegnato, con una strana serenità che non provava da tempo, al fatto che la sua vita si fosse trasformata in pochi giorni in un treno che correva su rotaie dissestate.

Fu infatti con una sconsiderata spavalderia che accettò di farsi incappucciare e di intraprendere un viaggio che, con molte probabilità, poteva non avere ritorno.

Non mancarono nemmeno di ammanettarlo, cosa che accettò con un'innaturale mansuetudine.

La macchina dove fu fatto accomodare doveva essere ancora più lussuosa di quella che aveva visto l'ultima volta: sentiva l'odore della pelle pregiata dei sedili, segno che si trattava di una vettura nuova.

Completamente estraniato dalla sensazione di paura e pericolo, non pensò più alla sua situazione in cui si trovava; si fermò a immaginare gli interni in radica di cui era sicuro fossero fatti i rivestimenti di quell'auto di lusso.

“Questa volta non la passi liscia. Mi chiedevo che cosa ci trovasse il capo in un idiota come te” gli sussurrò uno degli scimmioni che lo tenevano d'occhio sui sedili posteriori.

“Francamente, non me ne frega più un cazzo”.

Il nerboruto malvitoso fece per colpirlo quando un ordine di fermarsi arrivò dai sedili davanti. Il sottoposto obbedì immediatamente scusandosi.

Era passata quasi un'ora dall'inizio del viaggio quando, dopo una breve salita, la macchina si fermò.

Fulvio venne fatto scendere. Sentì subito un'aria troppo salubre per poter pensare di trovarsi nella cappa di inquinamento e polveri sottili in cui viveva ogni giorno.

Mentre camminava, si ricordò brevemente di un picnic con la famiglia di tanti anni prima, di quando i figli erano ancora piccoli e lui e sua moglie credevano ancora nell'amore.

Quello che avvenne dopo fu così confuso e spaventoso che fece credere a Fulvio di trovarsi in un incubo a occhi aperti.

Sentì dapprima delle urla lancinanti, poi degli spari, provenienti da varie direzioni, e infine i due che lo stavano portando Dio solo sa dove lasciare la presa.

Dal tonfo sordo che sentì capì che erano caduti a terra esanimi.

Si mise a correre all'impazzata, ma era evidente che non riusciva ad eguagliare la velocità del suo inseguitore, del quale sentiva i passi avvicinarsi sempre più.

Una botta violentissima lo raggiunse dietro la nuca, e svenne.

Quando rinvenne si ritrovò davanti il volto di un uomo che non aveva mai visto in vita sua...sui quarant'anni, brizzolato, con un fisico invidiabile anche da un venticinquenne medio, vestito completamente di nero, con eccezione del viso.

“Forse ti chiederai chi sono. Sono il padre di un ragazzo che hai ucciso. Saltato per aria a diciannove anni, dopo aver dovuto accettare di fare il muratore nono-

stante fosse laureato.

Sì, sono quelli come te i veri colpevoli, più dei vermi che ho ucciso prima.

Quelli che 'tanto le cose andranno sempre peggio', quelli che 'bisogna farsi una posizione nella vita', quelli che 'tanto se non lo faccio io lo faranno altri'. Siete sempre stati voi i peggiori.

Il perché tra tutti gli animali tuo figlio si sia incazzato proprio per le scimmie ha stupito anche me.

Vedi, la scimmia in effetti ha una particolarità: nel mio modo di vedere le cose rappresenta una involuzione della nostra specie.

Lo sai che prima delle glaciazioni sembra che gli uomini vivessero in pace e armonia come dei? Io son sempre stato dell'idea che la scimmia non sia il nostro punto di partenza, ma di arrivo: paradossalmente però, dato quello in cui si è trasformato l'uomo, appare un animale preferibile.

La tua famiglia non c'entra niente con tutto questo, lo so, e ti dò la mia parola che non sarà toccata, a differenza di quello che hai fatto tu con la mia.

Ma devi fare esattamente quello che ti dico. Hai capito dove ti trovi, almeno?"

Guardandosi intorno, l'ingegner Bastregghi si rese conto di essere in un posto diverso da quello in cui si trovava prima di perdere i sensi; l'aria era tornata quella irrespirabile di sempre, ma c'era qualcosa di familiare in quel luogo, che non riusciva a mettere a fuoco, dato il buio pesto.

Al solito odore di smog si mescolava infatti un puzzo terribile, misto a quello che sembrava odore di paglia bagnata. Ascoltando attentamente, poi, sentì decine, anzi centinaia, di respiri non umani emanati quasi all'unisono: si trovavano allo zoo di notte fonda, probabilmente nei pressi della gabbia dei primati. Un olezzo del genere non poteva di certo scordarlo.

Fulvio rispose con poche parole, calme e rassegnate ma piene di comprensione.

"Per quello che ti abbiamo fatto non ho scusanti, dimmi cosa devo fare e lo farò."

Il giustiziere si limitò ad indicare in una direzione.

Fulvio capì ed entrò senza protestare nella gabbia, che venne richiusa alle sue spalle.

I resti del suo corpo vennero trovati il giorno dopo da un addetto alle pulizie: gli oranghi e i bonobo avevano lasciato ben poco di lui.

Nei mesi seguenti, la polizia si meravigliò di quella che sembrava essere una faida tra bande locali: criminali di ogni risma furono trovati morti in ogni via e anfratto della città.

Nella foto scattata da una telecamera di sorveglianza era stato immortalato un uomo. Portava la maschera di una scimmia.



L'Atelier Formazione  
via Malavolti 33  
41122 Modena  
Tel.059 252991  
[www.ateliergroup.eu](http://www.ateliergroup.eu)